L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 30; Sem., L. 15; Trim., L. 8 (Estero, Franchi 43 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 60 centesimi (Estero, 80 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 49:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1470

DI J. HICKS, LONDRA.

NERO.

Bianco Pezzi 7 — Nero Pezzi 7

8 7 6 5 4 3 2 1

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Sciarada.

" SCRIPTA MANENT! "

Lungo metro e *total* usar non degno
per tuoi falli dannar, Maria, nel verso,
dannare te ch'apristi lo mio sdegno
avvelenando 'l cuor al male avverso.
Ma non del tuo venen mio cor fu pregno,
chè, pulse l'ugne sue, rimase terso,
forte derise 'l tuo piccin contegno,
derise altrui nell'oscurar sommerso.
Da amor mia mente presto si ravvide,
che fusse comandò lo cor più sano
e 'nfatti 'l cuore non restò più infermo....
Un due, tre quattro fin usai qual schermo
al tuo pazzo ferir, fui ben umano,
ch'oltre a me, la mia rima ti deride.

Carlo Galeno Costi.

Sciarada alterna.

Lungo le *prime* placide,
D'un fiumicel ridente,
S'erge un castel vecchissimo,
Da un secolo cadente.
Di questo, un dì magnifico
Intero di baroni,
Ora non son che i ruderi
E pochi muraglioni.
Ma mentre che lo visito
Pensando a schiatta altera,
Odo un *final* di villici,
Che annunciami la sera.

Nogi.

Crittografia mnemonica dantesca. (3)

All'egregio prof. Angelo Pizzoni.

SANTIFICAZIONE

L'Oscurantismo.

Sciarada a pompa.

Fiore odoroso!
Della Sicilia un porto *in tre* diviso
Ti dice quel che l'acqua tiene ascoso.

Carolina Costelgo.

Monoverbi a pompa.

1. (2

MARE

L'Oscurantismo.

2. (2

CLASSICISMO

Carlo Galeno Costi.

Sciarada incatenata.

Spesso dall'alta cima
Precipita la *prima*.
Scocca un'ora; ecco uno scatto;
Si risveglia la *seconda*.
Picchiettate, vellutate
Scendon note, si dileguano
Come flutto sulla sponda.
" L'anima semplicetta che sa nulla
Volentier torna a ciò che la trastulla. "
E la bimba alla nonna che si è spenta
Pensa quieta e s'addormenta.
Mite fu l'*intiera* a Italia schiava,
Or libera disdegna
Il mutuo incensamento,
Le sommesse parole,
I ferri del mestiere
Nella bottega; e tutto opera al sole.

Il Cieco.

Spiegazione dei Giuochi del N. 48:

MONOVERBO A POMPA:
È - LETTORE.

SCIARADA:
A - LICE.

Le **Caricature** di FABIO SERTI, si trovano in terza pagina della copertina.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXII. - N. 49. - 3 Dicembre 1905. Centesimi 60 il numero (Estero, Cent. 80).

Copenaghen. — Re Haakon VII, la Regina e il principino partono per la Norvegia.
(Disegno di G. Amato, da schizzo di R. S.) [v. pag. 555].



È aperta l'associazione all'

Illustrazione Italiana

PEL 1906

Anno, L. 30 - Semestre, L. 15 - Trimestre, L. 8 - (Estero, Franchi 43)

Gli associati annui che rinnoveranno l'associazione **entro il mese corrente**, mandando alla Casa Treves L. 30,60 (Estero, Fr. 44), riceveranno in dono il **numero speciale**

NATALE e CAPO D'ANNO

Questo splendido numero è interamente dedicato al **SEMPIONE**, magnificamente illustrato a colori, sopra dipinti di **A. Ferraguti**, **A. Piatti** e **R. Salvadori.** Coperta di **R. Griffi.** Testo del senatore ing. **Gius. Colombo**, **G. Lanino**, **A. Malladra**, **E. Mola** e **A. Tedeschi.**

Per avere il numero di **NATALE e CAPO D'ANNO**, *aggiungere 60 cent., ossia spedire it. L. 30,60 (Unione postale, fr. 44). Gli associati sono pregati di unire* la fascia *con cui ricevono il giornale per non subire ritardi nella spedizione.*

*Eccoci verso la fine dell'anno. Ancora quattro numeri e l'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA *compirà la bella età di 32 anni.*

Noi non abbiamo l'abitudine di largheggiare in promesse. I lettori, che ci seguono settimanalmente, hanno potuto vedere quante novità abbiamo introdotte nel giornale anche nell'anno che sta per finire, senza il bisogno di preannunciarle, di prometterle. Otto pagine *sono state aggiunte ad ogni numero; dando così, complessivamente, nell'annata, un quantitativo di pagine ricche di testo e di illustrazioni corrispondenti a poco meno che* ventiquattro numeri in più *degli ordinari. Il testo è stato notevolmente ampliato, e la qualità è in relazione diretta della quantità;*

in ogni numero il Corriere *di* Cicco e Cola *o di* Spectator *e l'*Accanto alla vita *del* Conte Ottavio, *due espressioni diverse, ugualmente sincere ed originali, di considerare i fatti quotidiani;*

ogni mese uno di quegli articoli di Edmondo De Amicis, *che sono aspettati come una gioia intima invocata da tutti gli spiriti acuti, osservatori, ansiosi di gustare quelle pagine argutamente psicologiche inspirate al grande nostro scrittore dalla vita vissuta;*

quasi in ogni numero più pagine dedicate a racconti originali, articoli di critica storica e di critica letteraria, poesie, articoli svariatissimi illustranti opere d'arte antiche e moderne, luoghi e costumi, scene e figure del mondo passato e del contemporaneo.

Nessun avvenimento notevole è rimasto senza descrizione o senza illustrazioni in queste pagine, che rispecchiano fedelmente la vita universale.

La guerra russo-giapponese *è stata documentata, al pari dei* rivolgimenti interni della Russia, *con tale ricchezza di disegni originali, di fotografie istantanee, di schizzi dal vero, che i maggiori giornali esteri — e segnatamente gl'inglesi, i cui corrispondenti erano pure sui luoghi — hanno chieste frequentemente, per telegrafo, le nostre pagine di illustrazioni, dove, per opera dei Matania, di Amato, di Salvadori, di Molinari, ecc., venivano date alla realtà degli avvenimenti interpretazioni artistiche, riprodotte coi mezzi più perfetti che l'arte e la tecnica hanno oggi a propria disposizione.*

*Meritevole di speciale rilievo la prontezza con la quale da ogni diverso punto del mondo, dall'America come dal Giappone, dalla Russia come dalla Svezia e Norvegia, dall'Egitto come dal Congo, dalla Spagna come dall'Ungheria — e non citiamo i grandi centri di vita moderna come Londra, Parigi, Vienna, Berlino — l'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *in occasione di qualsiasi avvenimento, si è veduta arrivare schizzi originali, istantanee di grande valore documentativo ed artistico, inviatile da italiani residenti all'estero, da dilettanti, da artisti — come da Odessa, e da Yalta l'originalissimo* Mainardo Pagani — *desiderosi di dare al grande pubblico, col mezzo del nostro giornale, le impressioni sincere di fatti dei quali trovavansi testimoni.*

*Uno dei caratteri più curiosi del nostro giornale è questo: che, dovunque sono italiani, nei punti più lontani, pel mondo, esso rappresenta il loro legame intellettuale con la madre patria; esso è atteso come la sintesi della vita intellettuale e rappresentativa di quest'Italia, che è tanto più cara a chi vive lontano da essa; e per ciò all'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA *giungono da lontano, dai compatriotti che viaggiano, che osservano, e lettere e fotografie e disegni, dando luogo ad una palpitante collaborazione nella quale la verità dei fatti è accompagnata da una nota di sentimento nazionale, che rende doppiamente caro il nostro giornale a chi è in Patria ed a chi ne è lontano.*

Per fine d'anno offriremo al pubblico un numero straordinario di Natale e Capo d'Anno *tutto dedicato ad un avvenimento di importanza mondiale:*

il Traforo del Sempione

esposto in articoli di scrittori di grande autorità e competenza tecnica e letteraria, come l'illustre ingegner Colombo, ed illustrato dal pennello di artisti come A. Ferraguti, A. Piatti e R. Salvadori, da fotografie e disegni, così da formare sull'opera grandiosa una monografia scientifica ed un ricordo artistico di grandissimo valore.

Ciò che abbiamo fatto, è la miglior garanzia di ciò che faremo costantemente per tener alto il prestigio di questa pubblicazione e migliorarla ogni giorno al fine di soddisfare alle esigenze del pubblico e dell'arte.

CORRIERE.

Appena mezzo secolo addietro tutto il mondo era messo a romore da una grande notizia — la presa di Sebastopoli!... — Io sono un raccoglitore, e nel n. 655 dell'*Illustration* del 15 settembre 1855 — otto giorni dopo la vittoria di inglesi, francesi, sardi e turchi sulla Russia — leggo queste testuali parole: "les Russes, se voyant dans l'impossibilité de résister plus long temps à l'intrépidité de nos soldats, se retirèrent, n'ayant laissé derrière eux que des ruines et des décombres. On reconnait bien là le système de défense, qui fit, sous le premier empire, brûler et detruire Moscou.... „

I russi del 1812 ripetevansi nei russi del 1855; i russi di mezzo secolo addietro ripetonsi oggi precisamente a Sebastopoli, come nelle settimane scorse a Baku, a Kiscineff, a Cronstadt, in Odessa, a Vladivostock. L'impero si sfascia tragicamente, come l'antico impero Romano, e, funzioni lo czarismo, funzioni il rivoluzionarismo, la barbarie russa ha un solo modo preferito di manifestazione — la strage brutale, bestiale. Ogni giorno che passa dà ragione al quadro spaventevole che ha fatto della Russia William Stead, corrispondente del *Times:*

"La situazione è terribile e le cose si avviano in modo da fare impallidire gli orrori della rivoluzione francese. Se il movimento rivoluzionario cresce, scuoterà il mondo dalle sue fondamenta con l'orrore di massacri di cui non si avrà mai veduto di simili nel mondo.... Nella rivoluzione russa come nella francese l'ubriachezza ha una parte importante. Se fosse possibile trasformare per tre mesi tutta la *vodka* in latte, la rivoluzione si estinguerebbe. „

Invece, a quanto pare, tutto il latte si è trasformato in *vodka,* e la Russia non vede scorrere che acquavite.... e sangue. È dubbio che in questi acri liquidi possa rimanere definitivamente affogata la bestiale tirannide; è dubbio che possa uscirne bella e sicura la libertà. Enotrio Romano cantava, trent'anni sono

Dura Virago ell'è,
Dure domanda
Di perigli e d'amor prove famose;
In mezzo al sangue della sua ghirlanda,
Crescon le rose;

ma egli alludeva al sangue dei martiri. In Russia abbiamo, oramai, uno spettacolo orrendo, che non lascia quasi più scorgere quali veramente siano i martiri della buona causa; e quello che tutti veggono è lo stato selvaggio in cui l'autocrazia ha tenuto tutto e tutti nei secoli. L'esercito imperiale, di terra e di mare, fu creduto, nella volgarità dei giudizî comuni, il più formidabile, perchè racchiudeva maggior contenuto di brutalità, di violenza. Dava la vittoria all'autocrazia sulle folle inermi nelle piazze e nelle vie; si riuscì a far credere che avrebbe data la vittoria all'imperatore sui campi di battaglia e sul mare. Alla prova, non ha saputo dare che "le système de défense „ di Mosca nel 1812, di Sebastopoli nel 1855, di Mukden e di Tsushima nel 1905; e i Giapponesi, che sono in fondo sinceri, ammettono di avere visti essi pure, a Mukden come a Tsushima, i forsennati, gli ubriachi, aiutatori della loro vittoria. Non è ingiusto che così finisca l'autocrazia; è triste che così debba nascere la libertà.

*

Sui giornali, fra i libri, non si trovano in questo momento che *Memorie.* Il padre Gapon, il *pope* delle sanguinose giornate di Pietroburgo del gennaio scorso, si è fatto vivo, dopo dieci mesi di silenzio, e ci narra la sua fuga dall'impero sanguinoso proprio nel momento in cui, rientrato appena a Pietroburgo, la polizia lo obbliga a studiare una nuova fuga. Non vi è nulla, nel suo racconto, che già non fosse stato detto dai giornali, per notizie avutane o per intuizione. Sono curiosi soltanto i particolari sul contrabbando politico perfettamente organizzato sulla frontiera russo-prussiana. Le merci che tengono alto il prestigio del contrabbando in quest'ora sono i fuggiaschi politici e la letteratura rivoluzionaria. La popolazione tedesca di confine ne fa una vera speculazione, ed i buoni doganieri tedeschi un ottimo affare. C'è un dazio di introduzione pei profughi politici — due o tre rubli ciascuno, e la frontiera tedesca è varcata. C'è un dazio di esportazione per le pubblicazioni rivoluzionarie — con 100 marchi se ne possono far passare sul territorio russo un 20 chili: i guai cominciano dopo passato il confine, e fanno parte di quella lotta accanita che i rivoluzionari combattono da quasi cento anni contro l'autocratismo, che pareva la garanzia unica all'esistenza della Russia, e l'ha tutta inquinata, demoralizzata, disfatta.

Ricordate Gallay, il finto principe russo, truffatore in grande del Banco di sconto parigino, fuggito al Brasile con la sua bella e degna amante, la Merelli, ed una cameriera fidata — ed arrestato laggiù e riconsegnato con le sue compagne dalla Repubblica della Croce del Sud alla Repubblica francese?... Il suo processo è ancora nel periodo istruttorio; ma la cameriera, madamigella Adaud, è stata prosciolta da ogni imputazione, e vuole guadagnarsi la notorietà pubblicando le proprie *Memorie.* Di suo, nulla di personale: è il racconto del viaggio marittimo dei due avventurieri, che l'ebbero confidente delle loro fantasticherie da gran signori improvvisati, finite come qualunque volgare furfanteria. Le *Memorie* di Gallay e della bella Merelli verranno forse più tardi.

Madama Humbert, la celebre Teresa Humbert, l'organizzatrice della fenomenale truffa dei milioni dei Crawford, non lancia memorie; si limita alle interviste: ne ha accordata una l'altro giorno ad un collaboratore del *Matin:* essa ha fiducia nell'avvenire e nei suoi famosi milioni. Quanti sono? 137. Dove sono?... Li hanno i Crawford. — E costoro dove si trovano?... — Non lo so, ma li troverò. — E allora?... — Pagherò i miei creditori; e mi rimarranno ancora molti milioni. Vedrete!...

Costei ha salda fiducia nell'avvenire: fra cinque anni le porte del carcere si apriranno per lei; non ne uscirà mutata. La sua intervista lo dice chiaro. Maravigliosa per audacia e per forza di dissimulazione, la sua figura nulla offre di interessante nell'aspetto psicologico.

Invece il fenomeno psicologico che si impone è Linda Murri. Sono uscite ora le sue *Memorie.* Non è ancora definitivamente condannata; la Cassazione di Roma sta per esaminare il suo ricorso contro il processo di Torino; ed essa e suo fratello richiamano l'attenzione pubblica con due volumi, che dovrebbero rivelare le loro anime. Tullio ci appare di seconda mano; le sue *memorie* sono pubblicate da un suo coinquilino di cella, un suo compagno socialista, che le dà come confessioni — è un Tullio di seconda mano; anche in questa forma,

pieno di sè, convinto sempre di essere una "persona eticamente e socialmente privilegiata„ anche dopo essere stato riconosciuto indubbiamente colpevole dell'assassinio del povero Bonmartini. Linda, invece, parla essa direttamente; il suo libro ci è presentato dalla scrittrice Luigi di San Giusto, presentazione superflua: qualcuno ha voluto dire che la presentatrice sia l'autrice stessa del libro — ma chi ha udito una sola volta Linda Murri alle Assise di Torino non lo crede. Queste pagine di *Memorie* sono sue, tutte sue; sono la sua perorazione, nell'imminenza della discussione del suo ricorso davanti all'Alta Corte di Roma. Gioverà questo tentativo novissimo presso la Corte suprema?... Questa donna, colpita da un primo verdetto, che in tutto l'orgoglio della sua forte, troppo forte intelligenza, si afferma dal carcere con un libro, in ogni pagina del quale essa dice — io non espio, io lotto — potrà impressionare i supremi magistrati, che giudicheranno, dopo tutto, non del fatto, ma del diritto?... Se nelle aule della Cassazione — ciò che io non credo — potessero avere un certo peso criterî di opportunità sul rifare un processo di tal genere, il libro di Linda Murri potrà giovare all'accoglimento di una tale soluzione?...

È un fatto nuovo questo atteggiamento personale di una donna quasi giudicata, che vuole imporsi ai giudici, al pubblico. È coscienza dell'innocenza propria? Gli entusiasti di lei — e ne ha molti — dicono di sì. La gente calma, fredda, che considera i vivi e non dimentica il morto, non si commuove e diffida. Si ricordano, in processi indiziari, altri colpevoli audaci, sorretti da grande intelligenza, ansiosi di mantenere intatta, attraverso il dramma giudiziario, la personalità che aveva figurato sulle scene del mondo. Giuseppe Luciani, l'ex-deputato di Roma, il capopopolo che diede mandato di assassinio contro Raffaele Sonzogno, non ammise mai, nemmeno in un fuggevole istante di oblio, di essere egli il mandatario, il colpevole: nel bagno di Santo Stefano, dove è morto, nè a Nisida prima, nessuno lo vide mai col berretto di galeotto sul capo: lo teneva sotto l'ascella; sul capo no — diceva egli con orgoglio — sarebbe il riconoscimento della perpetua condanna con la quale mi hanno colpito i miei nemici. La legge stessa riconosce il pieno diritto del colpevole di negare, di trasmutare sè stesso nel cospetto dei giudici. Non avevamo ancora le *Memorie* lanciate al pubblico durante l'ultima fase del giudizio o prima dell'espiazione della pena. È un progresso anche questo; una riconferma di quella giustizia di privilegio che ha accompagnato i Murri dovunque, dal momento che il cadavere di quell'infelice vanitoso di Bonmartini fu scoperto fra le truccature preparate con insufficiente sapienza dai suoi intelligenti assassini, fino alla soglia della Cassazione. Ricorsi, davanti alla Suprema Corte, in Roma, ne vanno centinaia ogni giorno, per gente che ha ucciso o fatto uccidere; — nessuno fra così grande preparazione letteraria.

Si è detto che le *Memorie* di Linda Murri supereranno in effetto, sul pubblico, il *De Profundis* di Oscar Wilde. Si sono dimenticati di aggiungere che lo squisito poeta inglese non era stato coinvolto in nessun processo per assassinio, e che le sue *Memorie* sono andate davanti al pubblico dopo che egli aveva pagato il suo debito verso la legge.

Il mondo inglese — non ostante le sue raffinate ipocrisie — si sarebbe ribellato tutto quanto al tentativo di ribellione di un condannato — fosse pure Oscar Wilde, e per le colpe non sanguinose di Oscar Wilde — che avesse lanciato un libro polemico di *Memorie*, una propria apologia, prima che i giudici avessero definitivamente sentenziato, o che la pena non fosse stata espiata.

Ma da noi, oramai, i morti giacciono, ed i vivi non hanno pace solamente, ma corrono tutte le *chances* della gloria. Guardate il sorvegliante municipale Fiocchi; è uscito dalle Assise di Milano con tutti gli onori del successo, fra l'intenerimento dei giurati, gli applausi del pubblico, quanto e più dell'Olivo. Questi non aveva fatto altro che tagliare a pezzi la moglie, che, dopo tutto, era roba sua, da lui riscattata e riabilitata; e la Società Richard non lo ha nemmeno reintegrato nel suo impiego. Il vigile Fiocchi si è fatto giudice in una controversia, delicata sia pure, fra la propria sorella e il ganzo di lei, ed ha mandato al creatore il padre di quattro o cinque creaturine. La scienza ha escogitato per lui il *colpo apoplettico morale*; i giurati nella loro sentimentalità e nella loro incompetenza hanno creduto al colpo apoplettico morale e non si sono più ricordati dei colpi di rivoltella; ed il Fiocchi ha avuto gli onori di un'assoluzione clamorosa, e la reintegrazione nel pubblico delicatissimo impiego.

Se, appena uscito dalle Assise, non è andato a prendere a revolverate i due testimoni o gli avvocati che al dibattimento non hanno fatto davvero l'elogio delle virtù di sua sorella, non c'è che da lodarlo per la sua ammirevole discrezione. E se avesse vendicato ancora così tragicamente l'onore della sorella, chi sa, nuovi giurati lo avrebbero assolto ancora; tanto, lo ha detto dantescamente il *Guerin Meschino*: del diritto di uccidere non si è spossessata che la legge

ma giustizier diventa
ogni villan che in tasca un'arma tiene!...

Ho scritto *villan*, perchè è nel verso del *Guerino*; ma dichiaro subito di non aver voluto alludere, con questo, alla qualità del sorvegliante, ridiventato, dopo il verdetto, *pubblico ufficiale*. Ma guardate com'è fatta la nostra logica, com'è fatta la nostra morale. Se fosse stato convinto di ubbriachezza in servizio, sarebbe stato licenziato dal corpo; si è reso colpevole dell'assassinio di un padre di quattro figli, e in omaggio al criterio giuridico dei giurati milanesi, è riammesso a sorvegliare l'ordine pubblico, con tanto di rivoltella in tasca, per le vie di Milano!...

*

Se si vedono cose inverosimili da noi, non se ne vedono di meno curiose altrove.

A Parigi il generalissimo francese, Brugère, si è visto messo agli arresti per quindici giorni, che terminano dopo domani, per avere parlato poco bene, in una conversazione d'ordine privato, del generale Percin, il promotore, pare, del famoso sistema delle *fiches* nell'esercito francese. È stato il primo atto dell'avvocato Etienne, diventato rapidamente ministro della guerra, per le sùbite dimissioni di Bertò, ritornato agente di borsa. Cosa mai si direbbe da noi, se qualche cosa di simile accadesse!... Cioè, da noi, forse trattandosi di un avvocato che mette agli arresti il generale in capo dell'esercito, le turbe applaudirebbero. Il generalissimo Brugère ha rigorosamente obbedito, e gli fu permesso soltanto di cominciare la sua pena dopo avere assistito alla cerimonia nuziale di sua figlia con un giudice del tribunale. Nella chiesa di San Luigi degl'Invalidi c'era la *tout Paris* della Repubblica, da madama Loubet al generale Billot, uno dei pochi che vinsero contro i prussiani, a Juranville. A festeggiare la sposa intervenne.... Gabriele d'Annunzio. Veramente, il poeta nostro della bellezza, personalmente, non c'era, ma ne evocò i versi, nel sermone di rito, niente meno che un vescovo! Monsignor Fouchet cominciò così il suo sermone agli sposi:

"Anna Onna, la raccoglitrice di erbe sui monti degli Abruzzi, si esprime così in una tragedia che recentemente fece rumore, *La Figlia di Iorio*.

V'è un'erba rossa che si chiama Glaspi,
e un'altra bianca che si chiama Egusa,
e l'una e l'altra crescono distanti;
ma le radiche loro si ritrovano
sotto la terra cieca e là s'annodano,
tanto sottili che neppur le scopre
Santa Lucia. Diversa hanno la foglia
ma fan l'istesso fiore, ogni sett'anni.
E questo è anche scritto nelle carte.

"Posso io dire — ha proseguito il vescovo che naturalmente tradusse i versi in prosa francese — posso io dire che il libro nel quale Anna Onna ha letta la storia del rosso Glaspi e della bianca Egusa porta la firma del botanico Linneo? No, certo; ma questa leggenda è piacevole e simboleggia la vicenda di molte unioni coniugali.

"Questo giovane e questa fanciulla vivevano lontani l'uno dall'altra. Mai si erano incontrati; ma, per quanto separati dalla distanza, le radici delle loro esistenze, mosse da quella Provvidenza che decide della unione degli esseri, si cercavano. Esse si sono incontrate, ed ecco che all'ombra gioconda del focolare daranno all'umanità il fiore benedetto, il fiore sacro, il fiore del sangue e dell'anima: la creatura.

"Voi, signore, voi signorina, avete fatto, per unirvi, il lungo viaggio del Glaspi e dell'Egusa?...„

In verità, quel d'Annunzio ha tutte le fortune. I vescovi ne citano le tragedie in chiesa; il pubblico accoglie festosamente ogni giorno qualche suo nuovo volume. Di lui non si scrivono solamente le biografie e le bibliografie per ciò che ha fatto; ma si pubblicano persino le *bibliografie potenziali*, cioè le bibliografie di ciò che farà. La *Critica* di Benedetto Croce ne ha una interessantissima, che comprende una trentina di volumi.... che il poeta ha promessi.

Lo aiutino lungamente le grazie della Bellezza e della Vita; mentre tutta l'Italia intellettuale è rattristata dalle notizie che si diffondono sulla salute di un poeta, che ha toccato tante volte e così delicatamente i cuori — di Giuseppe Giacosa, a cui vanno gli augurî e le speranze di tutti gli animi gentili.

29 novembre. *Spectator.*

La Reale Famiglia a cavallo a Racconigi.

La villeggiatura dei Sovrani e delle loro gentili creature è finita: addio Racconigi, addio Caserta; la vita politica — cioè la cosa meno gradevole del mondo — è cominciata martedì alla capitale, ed i Sovrani col principe ereditario e le principessine sono rientrati nell'alto Quirinale, dove la vita non è più così libera, così intima come a Caserta e a Racconigi. Re Vittorio e la Regina Elena amano molto di vivere nella più dolce intimità coi loro graziosissimi figli; ed un documento fotografico piacevolissimo di tale vita famigliare dei nostri Sovrani l'abbiamo nella fotografia, qui riprodotta, che non ha bisogno di parole che ne spieghino e commentino la leggiadra e toccante espressione di intima, domestica gioia: essa riproduce uno dei momenti felici del soggiorno della reale famiglia nel castello di Racconigi, che vide l'infanzia del fondatore dell'Unità Italiana, di Vittorio Emanuele II, circondata dai cerimoniali e dall'etichetta di cui Carlo Alberto era osservantissimo. Allora non c'era ancora la fotografia che dà il vero; e le tele del pittore di Corte, Cavalieri, rispecchiavano, anche nei viali e nei boschi di Racconigi, una rigidità militare e claustrale, in pieno contrasto con le abitudini semplici, patriarcali, democratiche della Corte degli attuali Sovrani d'Italia.

Diamo anche in questo numero una fotografia, inviataci dal nostro Paolocci, rappresentante l'arrivo della Reale Famiglia a Roma, dove il 28 novembre ha ripreso le proprie sedute la Camera.

L'ultimatum delle potenze e la dimostrazione navale contro la Turchia.

L'integrità dell'Impero Ottomano ha sofferto un'altra crisi — estrinsecatasi nella dimostrazione navale che le potenze firmatarie del trattato di Berlino del 1878 — meno la Germania, che si è astenuta — hanno dovuto fare contro il Governo Turco, per indurlo ad accettare in Macedonia un serio sindacato sull'amministrazione fiscale, sull'esazione delle imposte e sull'impiego dei loro prodotti nel sopperire anzitutto ai bisogni della provincia e pel regolare pagamento dei funzionari ottomani e stranieri, cioè in particolare della gendarmeria organizzata e diretta dal generale Degiorgis.

A dir il vero, non occorreva a tal fine un passo così solenne, poichè il trovarsi già i controllori delle Potenze riuniti ad Ueskūb e l'avere gli ambasciatori di Austria-Ungheria e Russia preparato un regolamento per l'esercizio delle loro funzioni dimostravano abbastanza chiaramente e l'accordo e le intenzioni delle Potenze. Poichè avevano già fatto tanto, si dirà, dovevano tirare innanzi lasciando protestare e strepitare la Porta. Ma non è così. Il consenso della Porta è necessario, poichè senza la cooperazione delle autorità ottomane, e sopratutto dell'ispettore generale, Hussein Hilmi pascià, nei tre *vilayets* macedoni gli agenti europei non avrebbero modo di compiere il loro ufficio. Un tentativo degli ambasciatori per ottenere codesto consenso abortì; la loro domanda d'una udienza collettiva fu respinta dal Governo Turco; anzi, il Granvisir dichiarò di non poter neppure presentarla al Sultano, tanto era anormale.

In fine, una nota della Sublime Porta, accettando la proroga per tre anni delle funzioni dei commissari esteri e della Gendarmeria in Macedonia, rifiutò recisamente di accettare il controllo finanziario in una provincia dalla quale il Governo del Sultano sa spillare cospicue somme di danaro. Ma i rifiuti della Sublime Porta si possono prendere sul serio?... Lo dice l'esito della nuova dimostrazione navale, illustrata in queste pagine.

La flotta internazionale che lunedì ha occupato l'isola di Mitilene — l'antica Lesbo — fu raccolta nel porto greco del Pireo, giovedì scorso, 23 novembre, sotto il comando supremo del vice-ammiraglio austriaco, Von Ripper, comandante della piazza di Pola.

La Francia ha nella squadra la corazzata di 1.ª classe *Charlemagne*, molto potente e bene armata con 65 cannoni d'ogni specie, con 670 uomini di equipaggio, 18 nodi di velocità, 11,275 tonnellate di dislocazione, varata nel 1895: l'incrociatore corazzato *Kléber* varato nel 1900 ed avente 2200 di tonnellaggio, 21 nodi di velocità, 26 cannoni e 480 uomini; e infine la caccia-torpediniere *Daphne*.

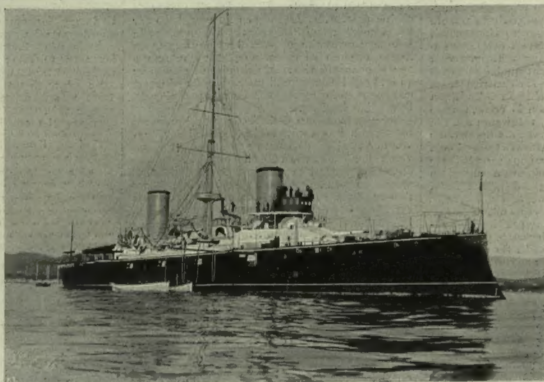
L'Inghilterra è intervenuta con 3 navi, al comando del vice-ammiraglio Lord Carlo Beresdorf, il più giovane degli ammiragli della flotta inglese che si trovano nel Mediterraneo, appunto per poter lasciare il comando su-

premo a quello austriaco. Le navi sono la corazzata *Prince of Wales*, moderna, assai più potente della *Charlemagne;* l'incrociatore *Lancaster* e la controtorpediniera *Scout Sentinel*.

L'Austria ha mandato l'incrociatore corazzato *San Giorgio*, modernissimo, potentemente armato, e l'incrociatore minore *Szigetvar* di molta minore importanza, e sul *San Giorgio* ha issato la bandiera ammiraglia il comandante in capo Von Ripper.

Per l'Italia è andato il *Garibaldi*, al comando del capitano di vascello Gozzi, uno dei nostri più potenti incrociatori corazzati, recentissimo, fortemente armato, con 20 nodi di velocità, 7350 di tonnellaggio; e la cacciatorpediniere *Ostro*.

La partenza della squadra internazionale dal Pireo verso l'arcipelago nell'Egeo non parve scuotere la resistenza della sublime Porta; tanto che la squadra internazionale eseguì il 26 lo sbarco di truppe miste a Mitilene. Le navi delle

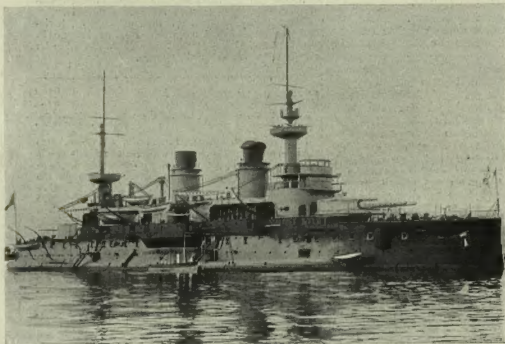


" Garibaldi ", incrociatore italiano.

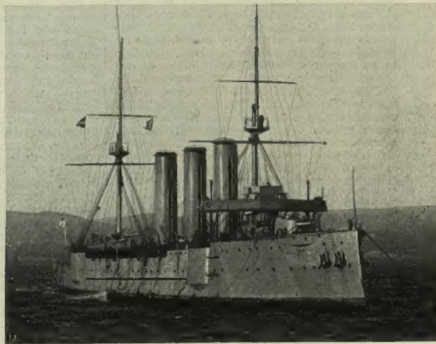
l'ottobre 1901 avvenne la dimostrazione navale francese e l'occupazione dell'isola di Mitilene in seguito al noto conflitto franco-turco, per l'affare Lorando-Tubini. E finalmente nell'agosto 1904 si ebbe la dimostrazione navale degli Stati Uniti innanzi a Beiruth, con esito prontissimo. Ma altre dimostrazioni avvennero e presso Costantinopoli e nel Mar Egeo. Alla fine della guerra turco-russa, la flotta inglese compariva innanzi a Costantinopoli, per impedire alle vittoriose aquile russe di posarsi sulla capitale mussulmana.

Altra dimostrazione ebbe luogo all'epoca della insurrezione cretese, per impedire alla Grecia di favorire gl'insorti e per bloccare l'isola di Creta; i cui nuovi insorti ora si sono sottomessi al governo misto.

Durante quella azione internazionale avvenne un incidente curioso che merita di essere ricordato. Una nave greca, carica di concime animale, fu catturata. Dovettero rilasciarla subito



" Charlemagne ", corazzata francese.



" Lancaster ", incrociatore inglese.

potenze entrarono nel porto senza salutare. Le piccole navi in causa del tempo gittarono l'ancora. Quattrocento uomini delle nazioni estere occuparono la dogana, il telegrafo e altri punti della città; sorvegliando le caserme, ove ritirossi la guarnigione turca. Il governatore turco fece la solita protesta innocua; e pare che la flotta internazionale rimarrà a Mitilene otto giorni, mentre i turchi attendono alle solennità del Bairam.

Lo sbarco a Mitilene, telegrafato a Costantinopoli, toccò finalmente le viscere del Sultano, che si affrettò a far sapere agli ambasciatori esteri che la sublime Porta.... si sarebbe aperta. La Turchia, del resto, è abituata a questi spaventi, che la riducono quanto mai arrendevole. In poco tempo è questa la quarta dimostrazione navale che si compie nelle acque turche. La prima fu fatta pochi anni dopo la guerra turco-russa, alle foci della Boiana, da una flotta combinata dei diversi Stati, per la cessione di Dulcigno. Nel-



" Prince of Vales ", corazzata inglese.

NAVI ITALIANE ED ESTERE PARTECIPANTI ALLA DIMOSTRAZIONE NAVALE CONTRO LA TURCHIA.

perchè il naso dei marinai internazionali ne veniva troppo crudelmente offeso.

Un episodio eroico invece fu quello d'una barca greca, carica di volontari con munizioni e proviande per i cretesi, che preferì di farsi colare a picco da una fregata austriaca, anzichè arrendersi.

A Mitilene ora non vi è stato nulla di eroico; nell'insieme piuttosto comico. Mitilene è isola del Mare Egeo, alla dipendenza amministrativa del vilayet delle Isole, separata dalla costa d'Anatolia, di fronte al golfo d'Edremid, dal canale di Musselim. Mitilene è l'antica Lesbo, colonia eolia, infeudata più tardi alla confederazione di Delo, occupata poi successivamente dalla Macedonia, dai romani, dall'impero greco, infine data ai genovesi nel 1335, e presa un secolo più tardi dai turchi, che l'hanno serbata durante la guerra dell'indipendenza ellenica. Ha 1750 chilometri quadrati di superficie, e circa 125 000 abitanti.



" San Giorgio ", incrociatore corazzato.



" Szigetvar ", incrociatore.

NAVI AUSTRIACHE PARTECIPANTI ALLA DIMOSTRAZIONE NAVALE CONTRO LA TURCHIA.

ACCANTO ALLA VITA
(NOTE SETTIMANALI).

Il Congresso cattolico a Vienna, la questione romana e la politica romanesca. - I cappelli delle signore e la civiltà nei teatri italiani. - Dalla Turchia alla Russia. - La fuga dell' uomo-donna e le basi della credulità.

Roma, 24 novembre, venerdì. — Ogni tante settimane noi facciamo la guerra all'Austria. È una febbre periodica. I guerrafondai dicono che anzi sia indizio di salute. Se è vero, anche gli austriaci devono godere una salute invidiabile, perchè puntualmente anche essi ogni tanti giorni deliberano di far la guerra a noi. L'accesso bellicoso dura un giorno; poi tutti andiamo a letto e, di qua e di là dal tramezzo delle Alpi, russiamo tutti da buoni vicini.

A pensarci un poco, l'accesso sembra più naturale negli austriaci perchè tra il '59 e il '66 noi non abbiamo precisamente fatto loro dei regali. Quest'osservazione forse è logica, ma certo è antipatriottica: perciò bisogna lasciarla da parte e dire che gli austriaci hanno torto marcio a non volerci bene e a non esserci grati di aver loro tolto il Lombardo-Veneto che era una provincia abbastanza comoda e abbastanza ricca. Dunque, guerra all'Austria più spesso che si può!

Per esempio, l'occasione oggi è ottima. Il quinto Congresso cattolico austriaco ha chiuso a Vienna i suoi lavori deponendo in un ordine del giorno "ai piedi di Sua Santità l'espressione del suo reverente affetto e invocando la necessaria libertà per l'indipendenza della Santa Sede." E questa deposizione e questa invocazione sono aggravate da un telegramma d'augurii dell'arciduca ereditario che è, si sa, un cattolico fervente. Non capisco perchè l'onorevole Tittoni non abbia ancóra detronizzato l'arciduca e incatenati i congressisti. Forse perchè sono un po' lontani dalla Consulta, e forse anche perchè l'onorevole Tittoni è un romano tranquillo e ragionevole.

Noi romani abbiamo un patriottismo pacifico e bonario, che forse ha preso queste forme innocue dopo una trentina di secoli d'esperienza e di scirocco; cioè quando una questione è spinosa, noi ne parliamo e non ci moviamo perchè sappiamo che, a non toccarla, la questione si risolve da sè. Per le vie di Roma voi potete vedere la differenza fra un romano e un italiano non di Roma, quando per una ventata essi perdono il cappello: l'italiano si mette a correre dietro il cappello che rotola sul selciato; il romano aspetta che qualcuno glielo raccolga e magari glielo spolveri, ringrazia, si rimette il cappello e prosegue sereno la sua strada. E quel qualcuno v'è sempre. Provatevici.

Ora, per la questione detta romana, noi romani siamo riesciti a dare il *la* alla politica nazionale, cioè siamo riesciti a persuadere tutti che non parlarne e sorridere cortesemente quando gli altri ne parlano e magari urlano, è ancora il miglior metodo per risolverla a nostro vantaggio. Ma la propaganda del nostro esempio non ha potuto ancora calmare gli animi quando quelle grida vengono dall'Austria. Bisogna arrivarci.

Siate umani. Se, ad esempio, dopo mezzo secolo di liti, voi vinceste un processo ed entraste in possesso d'un'eredità desiderata e cospicua, che fareste se i vostri avversarii vinti si radunassero ogni tanto per fare una novena o un triduo al Signore e invocare dalla sua onnipotenza di tornare, per miracolo, in possesso dei beni perduti? Sorridereste e vi dareste una sfregatina alle mani perchè vedreste che nei vostri antichi avversarii la pena, per quanto inutile, è ancora viva: ed è umano godere della pena dei proprii nemici.

Ora non capisco perchè un popolo debba sempre agire in modo differente da come agirebbero separatamente gl'individui che lo formano. È vero che Scipio Sighele lo capisce e lo ha spiegato in tutt'un volume....

*

25 novembre, sabato. — A teatro, specialmente durante la rappresentazione e specialmente al teatro di musica, si ha l'abitudine di parlare di molte cose. La conversazione pare che aiuti, come avviene nei pranzi, la digestione della musica contemporanea. E negl'intervalli tra un atto e l'altro, adesso che quasi tutt'i teatri sono in penombra durante la rappresentazione, gli spettatori e le spettatrici non hanno il tempo di parlare perchè devono guardarsi l'un l'altra, con la solita benevolenza.

Ora, da un mese a questa parte, a teatro non si parla che dei cappelli delle signore in poltrona. E magari si parlasse soltanto! Si agisce anche. A Roma un bravo spettatore ha fatto la sua protesta verbale e scritta e ha raccolto un manipolo di seguaci per scoprire la gentile scortesia e i bei capelli delle spettatrici: e v'è riescito tanto bene che lo stesso prefetto s'è commosso e ha imposto a tutt'i teatri di disporre e d'arredare convenientemente un salotto dove le signore possano lasciare il loro cappello e magari con un buffetto o due rialzarsi la pettinatura schiacciata da quel lieve peso, prima di apparire in sala. Da Roma il movimento per questi "diritti dell'uomo" s'è allargato verso il nord, come in una nazione ben organizzata si conviene ad ogni movimento intellettuale o morale che parta dalla capitale. E si può sperare che fra poco l'èra dei cappelli a teatro sia finita per le donne....

Non sarebbe il momento per dire che nei costumi dei teatri italiani molte altre cose dovrebbero finalmente essere mutate?

Per oggi parliamo soltanto dei fischi e degli applausi. È noto il verso di Boileau sui fischi:

C'est un droit qu'à la porte on achète en entrant.

Ma Boileau è morto da qualche tempo, l'educazione è progredita. E ormai si può dire che l'Italia è l'unico paese in cui a teatro si fischi senza ritegno, appena l'opera comincia a dispiacere al pubblico. Se si va a comprare un paio di scarpe e dopo due giorni il cuoio si screpola o la suola si stacca, non s'ha l'abitudine di tornare dal calzolaio, d'insultarlo, di fischiarlo, di vilipenderlo per un'ora. *A fortiori*, questo diventa anche più improbabile ed iniquo se il calzolaio, vendendovi quelle scarpe, v'ha prudentemente avvertito di non sapere se esse vi andranno bene o male. Eppure questo è il caso del commediografo che v'invita a comprar dei posti per la prima rappresentazione d'un'opera sua: egli vi avverte che non sa se la sua opera è buona o cattiva, se sia per spiacervi o per dispiacervi. Chè, se volete essere più sicuro, potete andare ad udirla la seconda sera quando essa è già stata pubblicamente giudicata. Ebbene, no: dal calzolaio mediocre vi contentate di non tornar più: al commediografo sfortunato lanciate risa e grida e motti di scherno e fischi. È civile? In Francia, cioè nel paese che produce il teatro oggi più universalmente applaudito, non si fischia più mai a teatro: se il dramma o la commedia o l'opera dispiacciono, lo spettatore se ne va magari a metà del primo atto e non torna più e consiglia a tutti di non andar ad annoiarsi in quel teatro. Non basta? Questo diritto di giudicare prima degli altri e senza appello non vale la spesa del posto, — spesa che in Italia raramente arriva alle tre o quattro lire?

Gli applausi. Non so se i selvaggi dell'Africa centrale abbiano un teatro e non so se sieno tanto selvaggi da interrompere con applausi il dialogo e l'azione comica o patetica finchè l'attore si desti dalla sua faticosa allucinazione artistica e s'inchini al signor Pubblico. So soltanto che quest'abitudine illogica, antiartistica e feroce è corrente in Italia.

E gli applausi agli autori! Per giudicare i costumi teatrali italiani non bisogna dimenticare che il pubblico, per tre o quattro lire al massimo, non vuol vedere soltanto l'opera drammatica o lirica, ma vuole anche vedere l'autore, vederlo molte volte, sapere se è bello o brutto, giovane o vecchio, calvo o capelluto, inelegante o marrano, timido o sfrontato.

In paragone di queste abitudini, i cappelli delle signore in poltrona sono inezie....

*

26 novembre, domenica. — Chiunque voglia occuparsi con qualche serietà di diplomazia e di politica internazionale, sia pure soltanto per fare un discorso in parlamento e voglia magari entrare in lizza con l'onorevole Alfredo Baccelli e con l'onorevole de Marinis per diventare sottosegretario di Stato agli esteri e parlare quasi in francese e quasi da pari a pari coi diplomatici stranieri residenti a Roma — la quale soddisfazione dicono che sia grande, — deve convincersi prima di tutto della verità di questo assioma: la Turchia è l'unico paese corrotto e barbaro nel mondo. Non ve ne sono altri. Qualunque cosa avvenga negli altri paesi non ci riguarda: sono affari interni di quei paesi civili. La Turchia sola non è un paese civile e perciò tutti noi dobbiamo immischiarci sempre di tutti i suoi affari interni e aver oggi pietà dei macedoni, domani compassione degli albanesi, posdimani misericordia per gli armeni di Musch, e far sì che tutt'i funzionarii dell'impero sieno pagati, tutt'i debiti soddisfatti, tutte le razze egualmente rispettate, ecc. Insomma di faccia alla Turchia noi possiamo avere una coscienza, anzi è utile e doveroso avere una coscienza. Ma questo lusso noi non dobbiamo permettercelo di fronte a nessun'altra nazione, mai. O, se vogliamo permettercelo, dobbiamo anche ammettere che gli esperti ci trattino da incompetenti impulsivi e pericolosi. È chiaro?

Per esempio, supponete che in Turchia fossero avvenuti i massacri e le persecuzioni che avvengono da più d'un anno senza posa in Russia; peggio, che la rendita ottomana fosse scesa alla borsa di Parigi o di Berlino con la velocità con cui sono scesi tutt'i valori russi quotati; peggio ancora, che tutti gli stranieri, commercianti, in-

dustriali o soltanto azionisti i quali hanno impiegato danari in Turchia avessero veduto le loro officine chiuse, i macchinarii distrutti, gli scioperi continui, la clientela dispersa.... È certo che a quest'ora il sultano sarebbe stato deposto o ricacciato in Asia e la Turchia Europea sarebbe stata divisa fra le potenze più potenti, cioè tutte meno l'Italia.

Ma ecco l'applicazione del sullodato assioma, che non esiste al mondo che un solo paese corrotto e selvaggio, la Turchia. La Russia è fuori concorso. E perciò avendo il sultano dalla barba tinta dichiarato umilmente che l'istituzione d'una Commissione finanziaria internazionale per la Macedonia (che bella occasione per altri bei stipendii a favore d'altri funzionarii europei e a carico del sultano!) è contraria ai suoi diritti di sovranità e potrebbe compromettervi l'ordine pubblico abbassando il prestigio dell'impero agli occhi dei fedeli sudditi e credenti, una squadra internazionale oggi ha occupato Mitilene. Gli stessi governi che hanno mandato una nave o due a far questa coraggiosa operazione, seguitano a telegrafare i loro ossequii allo zar di Russia. È logico? No? Se non vi par logico, è segno che non capite niente di politica internazionale.

Interrogate il senator Malvano....

*

28 novembre, martedì. — È fuggito da Roma l'uomo-donna, e i suoi creditori sono in ansia. L'uomo-donna, secondo me, ha fatto bene: s'è vendicato come ha potuto. Anzi, dato che gli uomini nulla hanno di più caro del loro danaro se non forse la loro vita stessa, egli s'è vendicato nel modo migliore.

Purtroppo, per quanta libertà ci si seguiti d'anno in anno a largire, uno non può scegliere liberamente d'essere uomo o donna. Potremo seguitare a fare quante rivoluzioni vogliamo; il dottor Schenk e Paolo Lioy possono seguitare a scrivere sull'origine dei sessi quanti libri vogliono: quel diritto di scelta non l'avremo mai. Ma poichè non possiamo essere uomini o donne a volontà, sembrerebbe che almeno ci fosse lecito sembrarlo.

L'ottimo signor Riccardo Atkinson deve aver ragionato a quel modo, e mal glien'è incolto. Appena esciva per Roma vestito da donna, un codazzo di monelli lo seguiva chiamandolo con nomignoli che per essere ignoti a lui inglese non erano meno vivaci e meno sonori. Il popolino esprimeva con quelli scherni e quei lazzi il suo stupore davanti a un uomo così audace da vestirsi come gli pareva e piaceva. Ma le stesse classi più alte, ad esempio i mercanti e i negozianti, non se ne stupivano meno: soltanto essi, invece di ridergli sul naso, gli facevano molti inchini e molto credito. Era il loro modo per mostrargli il loro stupore.

Mi raccontano che un giorno la signora Riccardo volle accondiscendere ai gusti tradizionali del *populus senatusque romanus* e si vestì elegantemente da uomo. Fu peggio: lo accolsero ad urli perchè vederlo vestito come voi e come me era una delusione. Allora esasperato, non sapendo più a qual santo o a quale santa votarsi, è scomparso. I creditori lo piangono. Povero Atkinson! Con quel nome di profumiere, non si può dire che la sua strada sia cosparsa di foglie di rose....

Però il suo caso ci mostra come nasce la credulità umana. Se una donna bella ed autentica ma ignota si fosse presentata nello stesso albergo o dallo stesso gioielliere, costoro non le avrebbero fatto cento lire di credito. Atkinson aveva invece con sè il vantaggio d'essere straordinario, stupefacente, meraviglioso. La sua eccentricità abbagliava i suoi fornitori: e quando essi erano bene abbagliati, egli comprava, non pagava e se ne andava.

Cioè, perchè una bugia sia creduta, dev'essere grande, dev'essere mirabolante. La piccola bugia può essere scoperta da tutte le piccole intelligenze. Atkinson uomo voleva nientemeno farsi passare per donna: poichè era assolutamente impossibile prestar fede a questa sua affermazione, tutti si affrettavano a credere tutt'il resto, e, quando Atkinson assicurava d'essere più volte milionario, i mercanti facevano a gara per prestargli prima la fede e poi le merci. Egli non ha loro restituita che la fede.

Vi rammentate la signora Teresa Humbert? Se ella, non possedendo che quel famoso soldo italiano e quel famosissimo bottone di mutanda che furono trovati nella sua cassaforte, si fosse semplicemente detta proprietaria d'un milione o due, nessuno l'avrebbe creduta. Disse cento milioni, e i finanzieri più astuti le dettero tutt'il danaro che ella chiese. Ed ella, nonostante la sconfitta giudiziaria, è ancora così sicura della bontà di questo sistema, che l'altro giorno, quando un giornalista la interrogò in carcere, si ostinò a vantarsi proprietaria dei cento milioni e degli interessi accumulati, — precisamente 137 milioni e centesimi.

I filosofi affermano che molte religioni hanno questa origine....

Il conte Ottavio.

MOVIMENTO LETTERARIO

∿∿ Le tre novità clamorose del giorno sono: le *Prose scelte* di G. d'Annunzio, — ne diamo più innanzi la prefazione e l'indice; — i saggi di Angelo Mosso su la *Vita Moderna degli Italiani*, opera ragguardevole e attraente di cui riparleremo; — e, in un campo diverso, le *Memorie* di Linda Murri. Di queste, parla il nostro Corriere considerandole sotto l'aspetto di *scandale du jour;* ma esse meritano di essere considerate come opera letteraria, di un pregio eccezionale. Non mancheremo di esaminarle imparzialmente da questo lato; benchè sia per tutt'altre ragioni che il libro leva gran rumore.

∿∿ Ernesto Masi continua a raccogliere in volumi i suoi bellissimi saggi di storia e di critica, sparsi prima pei periodici. Il nuovo volume, edito dallo Zanichelli, si intitola appunto *Saggi di storia e di critica*, e segue a pochi mesi di distanza quel magnifico volume *Nell' Ottocento*, nel quale risplende, più forse che in altri libri del Masi, la sua rara competenza, avendo egli fatto di quel secolo specialissimi studii. Il nuovo volume non ha il carattere organico del precedente, parlando di persone e di fatti di epoche storiche disparatissime. Si va dall'inquisizione al risorgimento, dal Savonarola ad Aristide Gabelli; ma siamo sempre in una larga e luminosa orbita di idee e di tipi che attrae. Non vi è alcun argomento nuovo; i lettori colti, ai quali libri pregevoli come questo sono destinati, sanno di Cristina di Svezia e delle sue bizzarrie (chiamiamole così); sanno di Giuseppe Mazzini e di Camillo Cavour; ma le riflessioni del Masi sono così assennate e giuste e la sua esposizione è così colorita e piacevole, che si rileggono ben volentieri cose note; e il bel volume occuperà un posto d'onore nelle librerie dei lettori intellettuali. Un altro suo pregio simpatico, la benevolenza, ch'è talvolta eccessiva; ma mille volte meglio la Musa della critica gentile, dall'espansivo sorriso, che quella arcigna che degenera nella denigrazione.

Gli studii sono venti, divisi in due parti. La prima parte contiene: Uno storico americano dell'Inquisizione (che è Enrico Carlo Lea, autore di una storia inglese dell'Inquisizione nel Medio Evo) – Caterina Sforza – Questione Savonaroliana – Isabella d'Este Gonzaga – Renata di Francia d'Este – Torquato Tasso e gli Estensi – Del Tasso e di alcuni recenti tassisti – Cristina di Svezia e la sua corte – La fine d'un poeta (che è il Batacchi, l'ultimo dei veri poeti berneschi italiani, nato a Pisa nel 1748, morto in Orbetello nel 1802) e Maria Teresa di Savoia. La seconda parte comprende: Per la storia del risorgimento italiano – La giovinezza di Francesco De Sanctis. – Silvio Spaventa – Scritti di Cesare Correnti e lettere del conte di Cavour – Lettere intime di Giuseppe Mazzini – Vita di Francesco Arese – Aristide Gabelli – Un anno di vita di un diplomatico austriaco (ch'è il famoso Hübner rimasto sequestrato a Milano in casa d'una donnina allegra durante le Cinque giornate).

Il più esteso è il duplice studio sul Tasso, la cui grandezza fu misconosciuta nell'insegnamento razionalista, ma la cui melanconica figura italiana parla tanto ai cuori, Angelo Solerti scrisse, com'è noto, una "gigantesca biografia" del Tasso, per usare l'espressione del Masi; tre volumi di circa duemila pagine complessive.

Riguardo ai libri di storia, l'illustre Masi esprime memorande parole contro coloro che li scrivono, accatastando solo documenti su documenti, senza curarsi del pensiero animatore, della "fantasia vivificatrice" dei fatti, dello stile. Per essi (scrive il Masi). — Il documento è tutto. Accatastarne quanti si può; dalle carte diplomatiche scendere ai conti di cucina, alle liste dei bucati alle note dello speziale, anche più giù, se è possibile, e non valersene soltanto, ma sciorinar tutto senza misericordia sotto il naso del lettore, l'arte dello storico è tutta qui: questo è vero metodo scientifico; il resto non è che spolvero da dilettanti ". L'insigne scrittore non poteva esprimere con più efficacia il suo pensiero, ch'è il pensiero di molti, arcistufi degli aridumi accademici. Ma si è dimenticato di aggiungere che quei tali storici disprezzano ciò che non posseggono. La solita favoletta della volpe e dell'uva!

Un'altra botta. Il Masi la dà alla burocrazia pedantesca, a proposito di Aristide Gabelli, al quale fu rifiutato il non elevato posto di sostituto procuratore del Re, perchè non aveva le carte in regola. "Che diavolo! Senza le *carte in regola* si può essere deputato o ministro, ma sostituto procuratore del Re, oibò! Neppure il Romagnosi!" Fra i ritratti di donne (il Masi ne ha la specialità elegante e acuta) ammiriamo quello su Maria Teresa di Savoia, intorno alla quale scrissero anche il Perrero e il Boselli. Insomma, un volume ragguardevole che afferma il forte intelletto di Ernesto Masi e il suo buon gusto di raffinato, d'artista, e di scrittore persuasivo.

∿∿ La letteratura storico-militare si va arricchendo ogni giorno più. Oggi dobbiamo annunciare il libro d'un generale: *Da Pesaro a Messina.* Sono i preziosi ricordi scritti dal generale B. Orero (Streglio, ed.) sulla campagna del 1860-61. In quella campagna liberatrice, che brilla per il nome di Castelfidardo, l'Orero combattè come ufficiale addetto allo stato maggiore del generale Cialdini, e potè vedere cose che altri ufficiali non potevano conoscere certo, sopratutto persone, tratteggiate dall'Orero con penna sicura. Questo libro (di 250 pagine) difende sopratutto l'opera e il pensiero di Napoleone III; e accusa gl'Italiani d'ingratitudine verso il Sovrano, del quale reca tre lettere, che trattano del ritiro della flotta francese dalle acque di Gaeta. Ormai è noto che Napoleone III interruppe la guerra del '59 perchè i Prussiani minacciavano le frontiere della Francia: nessuno può, oggi, ripetere le recriminazioni violentissime che si sollevarono per la pace di Villafranca. Mentana rimane, per altro, una macchia di sangue nella memoria dell'ex-carbonaro imperiale. Non si può cancellarla.

Anche l'Orero mette come sicurissima la cooperazione di Cavour nella spedizione dei Mille, negata invece da qualche egregio scrittore appartenente a quella gloriosa legione. Il V capitolo comincia, infatti, con queste parole: "Benchè la rivoluzione di Palermo fosse stata in gran parte preparata da Comitati che facevano capo a Cavour, e benchè la conseguente spedizione dei Mille fosse stata intrapresa col suo appoggio e nel concetto di costituire tutta l'Italia in un solo stato monarchico con re Vittorio Emanuele...." Ci piace anche l'onore reso a Manfredo Fanti, non stimato da altri come merita.

La campagna del 1860-61 è narrata dall'illustre Orero con fittissimi particolari, alcuni de' quali non possono essere apprezzati che dai competenti in strategia.

∿∿ Monsignor Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, raccoglie molti suoi scritti dispersi, "le fronde sparte" direbbe Dante, in un volume di 482 pagine: *Foglie autunnali* (Cogliati). Il preclaro autore dei volumi religiosi *Seguiamo la ragione*, del libro di questioni moderne *Attraverso i tempi*, e dei libri di viaggi *Un autunno in Oriente, Un autunno in Occidente, Tre mesi al di là delle Alpi, Dal piccolo San Bernardo al Brennero,* parla di varii argomenti nella sua raccolta che non ha nulla d'autunnale, perchè vigorosa e verde. La stessa voce che pronuncia la "benedizione della bandiera della nave Garibaldi" è la stessa che discorre sugli scioperi e sui provocatori di scioperi. Uno studio dev'essere molto meditato per le questioni vivacissime sollevate nella Chiesa dal *Santo* del Fogazzaro: è intitolato *Sentimentalismo e formalismo in religione.* Scrivendo in un articolo a parte nell'Illustrazione Italiana, sul nuovo romanzo del grande scrittore vicentino, noi domandavamo se la letteratura romantico-religiosa da lui trattata con tanta forza suggestiva, non poteva esser fonte di sentimentalismo. La stessa osservazione fu fatta or ora nel periodico settimanale religioso *Il buon cuore* del comm. canonico Luigi Vitali, rettore dell'Istituto dei ciechi di Milano: si arriva, persino, a proibire alla gioventù i romanzi del Fogazzaro perchè morbosi!... Monsignor Bonomelli combatte il sentimentalismo religioso, e fino a un certo punto il sentimento religioso, perchè si domanda: "Il solo sentimento senza la ragione che può mai fare?" (pag. 103). E due pagine più avanti, l'eminente vescovo dice: "Non solo il sentimento, abbandonato a sè stesso, deve risolversi nello scetticismo, o nullismo d'ogni religione, o in altri termini, nella religione delle passioni, ma può trasformarsi nel fanatismo più pericoloso e brutale." — Non possiamo ingolfarci in una discussione così difficile e fuori di posto in questi brevi resoconti di libri nuovi: additiamo il pensiero di mons. Bonomelli.

Siamo alla presenza d'una fortissima mente, d'un eloquente ragionatore. L'ottimo prelato, conscio delle passioni moderne, dichiara apertamente (pag. 248) che il mondo laico va compatito ne' suoi errori, e domanda: "Come potremo essere severi col mondo laico, che non ha la decima parte degli ajuti spirituali che abbiamo noi, ed è messo a tante e sì dure prove che per noi non esistono?" La prosa del Bonomelli è chiara, fluente e nello stesso tempo robusta. Il libro reca il ritratto del monsignore, intorno al quale volteggiano tante simpatie ferventi.

∿∿ *Il Rinascimento* è il titolo di una nuova rivista bimensile che esce a Milano diretta da Ettore Moschino. Il primo fascicolo, molto elegante, contiene fra altre cose due frammenti della *Nave* di G. d'Annunzio, una novella di Grazia Deledda, e il principio di una novella di Matilde Serao.

Premio petrarchesco. È rinnovato il concorso al premio di L. 2500 destinate dal defunto prof. Willard Fiske, bibliofilo e bibliografo americano, ad un lavoro su *Francesco Petrarca e la Toscana.* Si richiedono "indagini e studi intorno a quanto riguarda le relazioni tra il Petrarca e la regione che gli diè i natali e la lingua; movendosi dalla famiglia e dai genitori di lui, e seguitandosi, anche oltre la morte sua, per tutto ciò che concerne la diffusione, l'efficacia, i giudizi dell'opera da lui compiuta, nei secoli dal XIV in poi." Per contribuire alle spese di stampa, e segnatamente delle illustrazioni, onde sarà accompagnato il testo, il donatore pone pure a disposizione dell'autore premiato una somma supplementare di lire mille. La Commissione giudicatrice è costituita da Guido Biagi, Guido Mazzoni e Pio Rajna. I lavori in lingua italiana, inediti, manoscritti, oppure stampati non anteriormente al 1906, anonimi o recanti il nome dell'autore, dovranno esser indirizzati alla R. Biblioteca Medicea Laurenziana in Firenze, non oltre il 31 dicembre 1906.

Vittoria di Battenberg, probabile fidanzata del re Alfonso XIII di Spagna.

È poi vero che il giovine re di Spagna sia fidanzato ufficialmente?... La notizia l'ha data giorni sono la *Correspondencia de España* e non è stata smentita; anzi si preannunziano le nozze per il 17 maggio venturo. La fidanzata — bellissima — è la principessa Vittoria Eugenia di Battenberg, nata nella reale residenza britannica di Balmoral il 24 ottobre 1887. Sua Maestà Apostolica Alfonso XIII si sarebbe dunque fidanzato con una principessa di religione evangelica-luterana, ma, naturalmente, la sposa leggiadra si convertirà alla religione cattolica, e le coscienze timorate di Spagna saranno tranquille.

La principessa — il cui fidanzamento con re Alfonso XIII sarebbe stato, dicesi, fervidamente caldeggiato da una illustre figlia della Spagna, dalla Niobe vivente, l'ex-imperatrice Eugenia, che le fu madrina al fonte battesimale e della quale porta anche il nome — è figlia del principe Enrico di Battenberg, morto il 20 gennaio 1896 a Sierra Leona, dove era stato trasportato, colpito da febbri perniciose, da Nyisa, dove era andato per partecipare alla guerra degl' inglesi contro gli Ascianti. Il principe Enrico, nato il 5 ottobre 1858 a Milano (dove suo padre, il principe Alessandro di Assia, general maggiore austriaco, comandava una brigata del 5.° corpo d'armata), era fratello del fu principe Alessandro di Battenberg, primo sovrano di Bulgaria, ed il 23 luglio 1885 ad Osborne aveva sposata la principessa Beatrice d'Inghilterra, ultima figlia della Regina Vittoria, che accordò al genero grandi onori, titoli e privilegi.

Così la fidanzata del giovine re di Spagna è nipote di re Edoardo VII, e cugina in primo grado di Guglielmo II; e siccome un suo zio paterno, il principe Francesco Giuseppe di Battenberg, sposò il 18 maggio a Cettigne la principessa Anna del Montenegro, sorella della nostra regina Elena, la futura regina di Spagna si può considerare appartenente anche alla parentela dei Sovrani d'Italia. La principessa Vittoria Eugenia ha sempre vissuto, o nel palazzo di Kensington o ad Osborne, nella Corte d'Inghilterra; ha avuto educazione sostanzialmente inglese, presso la madre, che ha ora 49 anni, ed è stata, con la figlia, la inseparabile compagna della regina Vittoria, fino agli ultimi istanti della sua vita. La giovine principessa è la seconda nata, dopo il principe Alessandro Alberto, ufficiale della marina brittannica, nato nel 1886; e susseguono a lei altri due maschi, Leopoldo, nato nel 1889, e Maurizio, nato nel 1891. Si può anche aggiungere che la bella fidanzata è imparentata con lo czar Nicola II, giacchè la czarina attuale, nata principessa Alice di Assia, è sorella della principessa Vittoria di Assia, moglie del principe Luigi di Battenberg, residente a Londra, e zio paterno della futura consorte di re Alfonso, il quale ha appena un anno più di lei, essendo nato il 17 maggio 1886.

Questi principi di Battenberg escono dalla casa granducale di Assia e del Reno. Il principe Alessandro, nato il 15 luglio 1823 dal granduca Luigi II di Assia e dalla principessa Guglielmina di Baden, sposò morganaticamente, nel 1851, la contessa Giulia di Hauke, che, nel 1858, ebbe il titolo di principessa di Battenberg, per sè e per i figli suoi Luigi, Maria, Alessandro, Enrico (padre della fidanzata del re di Spagna) e Francesco, e loro discendenti. Battenberg è una città del granducato di Assia, attualmente appartenente alla reggenza prussiana di Wiesbaden.



Fot. W. S. Stuart, di Londra.

La principessa Vittoria Eugenia di Battenberg
probabile fidanzata del Re Alfonso XIII di Spagna.



Roma. — Il ritorno dei Sovrani — 26 novembre (dis. di Dante Paolocci).



E. Mancastroppa, inc.

VI Esposizione Internazionale di Belle Arti a Venezia. — LA SCHIAVA, quadro di *Gonzalo Bilbao.*

Nel salone centrale internazionale all'Esposizione di Venezia (testè chiusa con felicissimo esito e con la cattiva notizia delle dimissioni d'Antonio Fradeletto dal posto di segretario generale) la folla dei visitatori si fermava davanti a un quadro di soggetto impressionante: *La schiava.* Autore: Gonzalo Bilbao, che nella sala spagnola aveva esposto un altro quadro: *Uscita delle sigaraie da una fabbrica di Siviglia.*

Il Bilbao, come il violento suo confratello di tavolozza spagnuola, Ignacio Zuloaga, coglie gli aspetti più espressivi della vita vissuta. La sua mano è risoluta e sicura nel tracciare la figura umana; il suo pennello è pronto a gettare le luci, anche sfacciate, e i chiaroscuri e le ombre recise. Gonzalo Bilbao è un pittore dalle risoluzioni concrete; un magistrale aggruppatore di figure, un traduttore fedele, quasi impetuoso, dei caratteri e dei sentimenti. Il suo quadro *La schiava* (si potrebbe chiamare anche *Le schiave*) è l'interno, come si vede, d'un gineceo venale, dove stanno, prigioniere allegre, cinque giovani disgraziate, che guardano e ridono davanti.... a che cosa mai? Forse guardano al fotografo che raccoglie il loro gruppo nella lente per porgerlo poi a qualche dilettante d'interni giocondi o a qualche pittore?... O guardano a qualche scena pornografica?... Il punto della loro attenzione è ignoto, ma dev'essere ben lieto per loro se tanto guardano, e se tanto sembrano compiacersene. Anche la vecchia e pingue padrona del pubblico harem, là, seduta inerte, in fondo, nell'ombra guarda.... Ma una sola non ride; è malinconica; e sembra assorta in un pensiero che le lacera il cuore. È la figura del primo piano; la giovane dalle braccia nude, dalle spalle nude, e quasi scarmigliata, dalle vesti scomposte, vittima forse di qualche seduzione, colpita dal bisogno, dalle leggi, dalla disperazione. Si capisce che ella è acquisto recente, recentissimo anzi, del gineceo; perchè le memorie dell'jeri la signoreggiano e la inchiodano in un'amarezza, in un dolore cupo. Quelle vesti di parata, che la lurida padrona le farà pagare ben salate e che a lei costeranno l'obbrobrio e lo schifo di ogni contatto, sembrano cenci sul suo corpo dimagrato; anch'esse cascano.... com'è cascata la poveretta. Quadro, che fa pensare alla Lega contro il traffico delle schiave bianche che tanto lotta per riuscire.



E. Mancastroppa, inc. — Fot. Anderson, di Roma.

RITRATTO DI DONNA, quadro di *Rembrandt.*

(Raccolta Morelli. — Accademia Carrara di Bergamo).

Ogni tanto, un quadro dei grandi maestri antichi accanto a quelli de' maestri d'oggi. Dobbiamo alla perizia del Mancastroppa questa nuova incisione bellissima d'un bellissimo ritratto di giovane dama, dipinto dal Rembrandt, e che si ammira nella preziosa raccolta Morelli nell'Accademia Carrera di Bergamo. Il glorioso pittore di Leida, al quale dobbiamo portenti di chiaroscuro, da lui appreso nel diligentissimo studio dei rilievi delle parti e dell'insieme, ha dipinto, com'è noto, ritratti che sono capolavori per la trasparenza delle carni, per la morbidezza delle penombre, per la finezza del disegno, senza del quale, pei ritratti, non c'è salute. Accusarono il Rembrandt di poca correttezza nel disegno; ma un eminente critico d'arte, Pietro Selvatico, nella sua *Storia estetica delle arti del disegno* (pag. 883) lo difende da quest'accusa che egli chiama ingiusta. Anche in questo ritratto, i lineamenti e la modellazione sono esatti.

Gli avvenimenti in Russia.

A Varsavia - A Mosca.

La condizione della Russia offre soggetti inesauribili alle illustrazioni; e sono da per tutto scene di violenze e di sangue. Per questo numero abbiamo preferito una bellissima fotografia della dimostrazione nazionalista polacca, fatta a Varsavia, dai polacchi di tutti i partiti, di tutte le religioni, il 5 novembre, e che abbiamo già illustrata con altre due fotografie nei due nostri numeri precedenti. Nella fotografia che diamo oggi si vede la imponente dimostrazione sulla grande piazza dove sorge il monumento al glorioso poeta polacco, Mickiewicz. Su quella piazza avvenne una manifestazione caratteristica. Il console russo, signor Zamboni, ticinese, se non erriamo, salutò la dimostrazione sventolando la bandiera elvetica. La popolazione applaudì freneticamente gridando: *viva la Svizzera;* ed anche, alludendo alla nazionalità naturale del console: *viva l'Italia;* ricordandosi da molti polacchi la comunanza d'ideali che spinse a generosi sacrifici per la libertà polacchi in Italia ed italiani in Polonia. Il console Zamboni fu il solo dei rappresentanti esteri ad associarsi alla pacifica dimostrazione nazionale dei polacchi; e su alcuni giornali è stata pubblicata contro di lui una protesta — non sappiamo se autentica — di pretesi svizzeri residenti a Varsavia, che avrebbero preferito, dicono essi, una prudente neutralità. Lo Zamboni a Varsavia è popolarissimo e pare che abbia esposta, come espressione dell'animo proprio, la bandiera svizzera anche in occasione di sconfitte toccate ai Russi nella guerra col Giappone.

Altro episodio curioso illustrato in questo numero è rappresentato dai funerali di uno studente ucciso in un conflitto coi cosacchi a Mosca. L'agitazione contro la forza pubblica e contro la polizia era tale, che sul percorso dell'imponente corteo non videsi nè un soldato, nè un poliziotto, e l'ordine pubblico fu mantenuto, perfettamente, attorno al feretro, dagli studenti, formati in catena, come si vede nel disegno del nostro Amato, tratto da una fotografia.

AMERICA E ROMA.[1]

“Qui nous delivrera des Grecs et des Romains? „ Se quando, oramai è quasi un secolo, il Sainte-Beuve esclamava il verso famoso, i profeti fossero ancora stati di moda, qualcuno, prevedendo ciò che accade ai giorni nostri, avrebbe potuto rispondergli: “Les Américains, monsieur! „ E colui sarebbe stato ben lunge dall'essere un falso profeta: giacchè è chiaro che oggi la civiltà americana tende a sostituire il suo influsso a quello che finora hanno esercitato su noi le grandi civiltà classiche ed antiche.

Per quanto una civiltà sia originale, essa ha pur sempre davanti a sè un modello a cui guarda e al quale vuole essere somigliante. Ora noi europei abbiamo guardato e, piacendo agli Dei, continuiamo a guardare ai Greci e sopra tutto ai Romani. Lo spirito antico ci ha accompagnati nella nostra via e nelle nostre lente trasformazioni: e talvolta il suo dominio è divenuto cosí grave da togliere a noi ogni originalità e da sembrare affatto intollerabile. Donde l'esclamazione del Sainte-Beuve e gli sforzi di coloro per i quali le civiltà antiche debbono essere una norma e una misura, ma non un esemplare da riprodursi con meccanica fedeltà. Comunque, il dominio delle idee grecoromane è rimasto fino a pochi anni or sono incontrastato: e noi che ci avviamo verso la trentina non abbiamo mai cercato al tempo degli studî altri modelli. L'arte, la poesia, la politica, il diritto, insomma la vita, avevano raggiunto nei tempi classici una perfezione che noi potevamo emulare, ma non superare: e la prima ragione della nostra grande civiltà del Rinascimento doveva di necessità esser trovata nel risorgere della antica cultura. Ci erano proposti a modello gli eroi di Plutarco e di Senofonte, le *Vite parallele* e la *Ciropedia;* e a pena gli eroi del Risorgimento trovavano posto accanto a Bruto e a Timoleone. E in quelle scuole che non hanno fra le loro discipline il latino, era prescritta la lettura dei grandi scrittori antichi nelle migliori traduzioni. Oggi il trono della cultura antica, per dirla con metafora peregrina, comincia a vacillare. Il greco è quasi bandito dal liceo: il latino è quasi sfrattato dalla prima ginnasiale, e già si parla di una scuola unica senza la lingua di Virgilio e di Claudiano. La vera ragione di questo trionfar degli oppositori del greco e del latino deve cercarsi nella straordinaria attrattiva che su noi europei, e in particolare su noi latini, e sopra tutto su noi italiani, ha esercitato la nuova civiltà nata e cresciuta di là da quell'Oceano che per il padre Omero segnava i confini del mondo.

[1] Dal *Marzocco* di Firenze.

Chi legga i nostri giornali e molti dei nostri libri, chi ascolti le conversazioni nei circoli e nei caffè, chi veda Firenze e Bologna deturpate dai fili dei trams e dei telefoni e la laguna di Venezia cosparsa di richiami, chi osservi con animo imparziale molti fatti della nostra vita odierna, sarà facilmente persuaso di quanto vi ho detto. Io non me ne dolgo, giacchè credo che in quello che si suol dire l'americanesimo siano contenute certe virtú attive che noi ignoriamo e che pure furono ardentemente seguite dai popoli dell'antichità: giacché credo che vi sia, pur sotto forma diversa, quel senso eroico della vita che gli Italiani d'oggi hanno del tutto dimenticato.

E però mi pare che sia bene togliere dalla civiltà americana ciò che può renderci piú forti, lasciando da parte quello che in essa è di violento e di eccessivo. “Nella vita, come nel gioco del *foot-ball*, la massima da seguire è questa: Picchiare sodo: non giocare mai falso e non schivarsi, ma picchiare sodo. „ “Il vigliacco che si prenderà un pugno senza renderlo, è spregevole. „ Queste due sentenze del presidente Roosevelt sono forse poco cristiane: ma senza dubbio sono molto romane. Noi all'incontro impariamo a giocar falso e non picchiamo sodo: e, quanto a rendere i pugni, pensiamo che ciò sia degno di un popolo selvaggio, e ci contentiamo di sporger querela. Gli Americani pensano in buona fede di essere il primo popolo del mondo e sognano già la conquista della vecchia Europa: accrescono il loro esercito e la flotta, e pensano a guerre e a conquiste. Noi all'incontro non desideriamo altro che la pace e gridiamo contro le spese improduttive e cerchiamo di dissolvere l'esercito. Io non so se facciamo bene o male: ma è certo che in questo gli Americani e i Tedeschi sono molto piú romani di noi. Ecco dunque, per non recare altri esempi, che un po' d'americanismo nelle nostre vene non ci nuocerà. Ma non dobbiamo esagerare e credere, come fanno molti, che non vi sia altra salvezza che nelle idee americane né altra luce fuori di quella che splende su le rive dell'Hudson o del Missisipí. È bene anzi che gli spiriti vigili e pronti cerchino di togliere ai piú certe illusioni che possono essere pericolose.

Uno di quegli spiriti è senza dubbio Ugo Ojetti. Egli è dei pochi che abbiano veduto e viaggiato e che parlino dell'America con la sicurezza di chi conosce le cose per averle vedute con i propri occhi. Però il suo discorso su *l'America e l'avvenire*[1] è veramente prezioso: ed io vorrei che ne fosse in ogni modo favorita la lettura e la diffusione. Dopo aver trovato che “all'americano nessuna occupazione è veramente cara e degna della sua attività, nessun divertimento è piacevole se non include il rischio „: dopo aver notato che “nell'Italia e nella Francia, la legge della vita americana, che può essere con una frase di scorcio detta l'esasperazione dell'energia, viene proposta alle famiglie e alle scuole, agli uomini e alle donne, come un ideale d'educazione d'ogni attività e d'ogni coscienza „: dopo aver mostrato come tutto ciò non sia altro che una moda e una posa, Ugo Ojetti chiede a se stesso in che cosa “l'ideale della nostra vita mediterranea ed antica differisca da questo nuovo ideale transoceanico. „ Ed ecco la risposta, con la quale io pienamente consento: “Per l'americano tipico il lavoro è lo scopo della vita individuale e sociale, è la stessa felicità: per noi invece è un mezzo verso il riposo. „ L'Ojetti chiama qui *riposo* quello che i latini chiamavano *otium* con parola che in italiano non ha l'equivalente. Scipione diceva di non esser mai meno solo di quando era solo, né di esser mai meno *in ozio* di quando era *ozioso*. L'*otium* era per i latini un riposo: ma un riposo, per cosí dire, attivo, nel quale l'animo si distraeva dalle gravi cure della repubblica e delle guerre e si dava a quelle, piú piacevoli, della lettura, della meditazione e dell'arte. Oziosi sono in Cicerone gli uomini che ragionano dei doveri o del perfetto oratore o del disprezzo della morte. Ora questa teoria dell'*otium* è, come nota anche l'Ojetti, la teoria stessa dell'arte. Ed è tanto superiore a quella del rischio, che molti americani colti l'hanno abbracciata di già: talché, se il loro esempio sarà seguito, “fra cinquant'anni l'America sarà un' altra. „ E però è tanto piú necessario che noi non imitiamo un modo di vita che si sta trasformando e si va a poco a poco accostando al nostro ideale latino. La dimostrazione, come è naturale che sia nello scritto di un cosí acuto uomo, è chiara ed efficace e mirabile di limpidità e di precisione. E mi piace anche quella sua prosa agile e spiccia, ricca di neologismi e di “frasi di scorcio. „ Ma io continuo a credere che qualche cosa vi sia nella civiltà americana che meriti di essere proposto ad esempio. Il Mosso, in un suo libro recente, ha dimostrato che in America il latino nelle scuole è piú studiato del tedesco e del francese: e noi latini, all'incontro, lo vorremmo bandire. Giacché qui è il nodo della quistione. Altro è l'ideale latino, altro è la vita odierna dei popoli latini: quello è armonioso e grande, questa è disordinata e meschina. L'*otium* è sí il fine della nostra razza: ma quanti uomini se ne curano fra noi? Mi pare quindi che il portare l'esempio degli americani possa essere una cura d'eroismo per i nostri cervelli infiacchiti. Chi vuole raddrizzare un arbusto storto, lo deve inclinare non solo finché esso sia perpendicolare al terreno ma anche piú in là: affinché poi, quando sia di nuovo lasciato libero il tronco, si fermi al punto voluto, cioè al giusto mezzo. Io credo sopra tutto che questa invasione di civiltà americana ci aiuterà a liberarci di tutto ciò che l'ideale latino ha di retorico e di vieto. Cadranno le scorie e resterà la bella spada temprata. Il contrasto sarà utile e ci farà pensare di nuovo che la vita senza eroismo non è degna di essere vissuta. Quale può essere il nostro *otium*, se manca ancora la vera fatica?

[1] U. Ojetti. *L'America e l'avvenire.* Milano, Treves, 1905.

Insieme con la conferenza dell'Ojetti io ho letto due discorsi detti in Senato da Angelo Mosso[1]. Mi pare che anche dalle opere di cotesto illustre uomo si possano trarre le conseguenze ch'io ho or ora enunciate. Leggete ad esempio *Mens sana in corpore sano.* Esortando gli Italiani e i giovani in particolare a coltivare la loro vita corporea non meno di quella spirituale, invitandoli alla corsa, alla ginnastica e ai giuochi, egli offre quasi sempre ai nostri occhi due esemplari prediletti: l'America e l'antichità. Ecco uno dei casi in cui l'ideale antico risponde piú all'ideale americano che alla pratica della vita latina del nostro tempo. Questi discorsi, di cui vi voglio brevemente parlare, incitano il ministro della guerra a riformare l'istituzione del tiro a segno e a favorire nella gioventú quelle esercitazioni corporee che la preparano efficacemente alla milizia e alla guerra. Ma noi, discendenti degli antichi romani, odiamo la milizia e vogliamo la pace universale. Altro che dominio del mondo! È quindi necessario dire che il ministro della guerra si guardò bene dal contentare Angelo Mosso, e che questi ebbe la ventura di predicare al deserto? Forse allora l'illustre uomo avrà pensato ai “campi di giuochi „ degli Americani e a quella gioventú che si esercita al sole per la conquista del mondo.... Avrà anche pensato ai ginnasii dei Greci e dei Romani. Quanto ai ginnasii odierni, io vorrei piú tosto paragonarli a una prigione...

GIUSEPPE LIPPARINI.

[1] ANGELO MOSSO. *La difesa della patria e il tiro a segno.* Milano, Treves, 1905.

Verso il Mistero. Da un grazioso articolo di Augusto Mazzucchetti sui *Libri di donne*, nel *Piccolo* di Trieste, togliamo questo giudizio che interpreta molto bene il pensiero dell'autrice: “Un'altra scrittrice, che già ha un nome e una fama e più ancora una corona di antiche e fide simpatie, *Cordelia*, ha pubblicato un nuovo libro di novelle: *Verso il mistero.* Il titolo comprensivo dice già qualche cosa dell'indole loro. La scrittrice ha abbandonato i dolci colloqui fra donne, rivolti soltanto ai problemi del cuore, ai sentimenti, alle passioni, per iniziarne altri riflettenti i destini della donna nell'avvenire, quali la scienza li sta preparando ed elaborando. *Cordelia* si rivela, in queste novelle, non solo donna fieramente moderna, ma altresì fervidamente avvenirista. Vede nella scienza un'alleata provvidenziale alla elevazione femminile: sopra tutto ha fede nelle scienze che intendono a lenire i dolori fisici e a svelare i misteri della psiche in relazione coi fenomeni fisiologici. Immagina donne, e ce le dipinge protagoniste de' suoi racconti, pervase dall'ansie del conoscere, e già così virilmente iniziate nei dibattiti e nelle aspirazioni della scienza, da smarrire i profili, le delicatezze, le grazie della femminilità. Non tutte le novelle riescono per questo — come dire? — simpatiche: riflettono creature troppo eccezionali per tornare care alle anime semplici, agli spiriti tranquilli. Ma, appunto per questo, *Verso il mistero* non è un insieme di piccole, frivole e inconsistenti esercitazioni letterarie: è un libro d'arte, di pensiero ed anche di battaglia, che farà raccapricciare molte donne, sorridere molti uomini, ma che donne ed uomini non oseranno confondere coi soliti volumetti germoglianti attorno ai pudichi adulterii, alle eterne stanchezze morali della nostra annoiatissima società. „



LONDRA. — I VETERANI DEL CHELSEA HOSPITAL, DISEGNO DI FORTUNINO MATANIA.

Un'altra bella impressione londinese è stata presa dal nostro F. Matania nella Cappella del Chelsea Hospital, sulla riva sinistra del Tamigi, il maggior ricovero militare dell'Inghilterra. Esso ospita 540 veterani e ne soccorre 85 000, con assegni di uno scellino e mezzo a cinque scellini al giorno. Fu costruito dall'architetto Uren durante il regno di Carlo II (1660-1685), ma non fu finito che sotto Guglielmo III (1689-1702). Il disegno di Matania ci fa assistere al servizio divino, celebrato ogni domenica alle 11 ant., e alle 8.30 p. Il pubblico vi è ammesso. La Cappella è ornata di bandiere militari prese in guerra, fra le quali 13 francesi; ed ha un bel soffitto dipinto da Sebastiano Ricci.



Mosca. — Funerali di uno studente ucciso dai cosacchi. Gli studenti proteggono il feretro.

(Disegno di G. Amato, da fot. Smirnoff).



La Reale Famiglia Italiana a cavallo nel parco di Racconigi (fotografia Guigoni e Bossi, di Milano).



La moschea di Husrev-beg.

DALL'ORIENTE EUROPEO.

Bosnia ed Erzegovina. – Serajevo ed i suoi dintorni.

Un lembo di terra poco noto all'Europa è certo la Bosnia e l'Erzegovina che per la sua posizione topografica volge la fronte ed il cuore all'Oriente, ma la mano ed il pensiero all'Occidente. Le turbolente vicende storiche, che per lunghi secoli travagliarono queste belle e romantiche contrade, sono quasi del tutto sconosciute alla storia della civiltà, sebbene quivi sia stata sempre la palestra, dove cozzavano gli interessi dell'Oriente con quelli dell'Occidente europeo e dove il fanatismo mussulmano, negli albori dell'êra novella, fece ecatombi di martiri, chè, in difesa della patria libertà e della avita religione, caddero eroicamente, lasciando in retaggio ai figli coll'ultimo anelito, lo spirito della vendetta.

Oramai quei torbidi tempi appartengono alla tradizione, che li rievoca solo nelle eroiche canzoni popolari, fatte echeggiare qualche volta dalla melanconica zampogna del cieco *guslar* all'ombra del tiglio secolare, o davanti la porta di qualche *mehana* (osteria di villaggio) ricordando ai nepoti le gloriose gesta degli avi.

Oggi tutto è cambiato. Genti nuove, rischiarate dalla luce del progresso moderno, invasero a frotte queste terre quasi vergini e vi portarono subitamente un'onda di vita nuova, che si estese in tutte le direzioni, provocando una reazione benefica e salutare. Ora si può affermare che in buona parte il popolo che vive nella Bosnia ed Erzegovina si è risvegliato dal sonno secolare e che, baldo e sicuro, va inoltrandosi nelle vie della civiltà moderna.

" Deliziosa Serajevo!... "

Il centro intellettuale della Bosnia ed Erzegovina è Serajevo, la capitale, nella quale maggiormente emergono le lotte delle varie religioni, e dove la coltura moderna si è affermata più che negli altri luoghi di provincia.

Quando al mussulmano, che veniva dall'Arabia, appariva per la prima volta dai poggi circostanti, ridente nel verde, l'odierna capitale della Bosnia ed Erzegovina, gli usciva dal cuore l'entusiastico grido: "seher Serajevo! deliziosa Serajevo! " Questo grido prorompe oggi e sempre dal cuore di qualsiasi viandante che guardi la città dalle colline *Hum* o *Gradeli* che la cingono dal nord, del *Mali Orlovac* o dalla *Hrastova Glava*, che la difendono dall'oriente, o dal *Dragulj̈evac* e *Debelo Brdo* che le fanno scudo ad occidente, o dal gigantesco monte *Frebevic*, che, come un custode fedele raccolto in un manto di color verde cupo severo, la guarda alle spalle.



Le villane del contado.

E tale entusiastico grido è pienamente giustificato, perchè il panorama che ci si presenta è oltre ogni dire grandioso e stupefacente. Sulla vasta distesa che si svolge dinanzi, torreggiano, coi loro minareti sottili ed architettonicamente superbi, le cento moschee della città; qua e là lampeggiano, nella luce virginea del sole nascente, le grandiose cupole delle nuove cattedrali cristiane, le cui auree croci fiammeggiano nell'azzurro sereno; verso la città, serpeggiando, scintilla di viva luce il fiumicello *Miljacka*, che la divide in due parti ineguali, unendola poi con sei bei ponti di costruzione moderna. Lungo la destra sponda del fiumicello, dalla parte d'oriente e precisamente quasi all'ingresso della città, s'erge baldanzoso e superbo il magnifico edificio del " Municipio cittadino ", in istile moresco, fiancheggiato da colonne e colonnine di marmo, con un atrio stupendo che ricorda i fantastici portici dell'Alhambra. Un po' più avanti, andando verso occidente, lungi alquanto dalla sponda, quasi solitaria in mezzo a casucce decrepite, che conservano il vecchio carattere della città, magnificamente grandiosa, solleva il suo superbo minareto la *Begova-dzamija* (moschea), uno dei più bei monumenti dell'architettura mussulmana. Oltrepassando una lunga fila di case e palazzi, lo sguardo si sofferma su d'un edifizio di stile arieggiante il moresco, ma di costruzione moderna, che porta in fronte a caratteri grandi *Mustaj-begondoor* (Corte di Mustaj-bey). È uno dei primi edifizî fabbricati da un ricco *bey* dopo l'occupazione, ed oggi vi è insediata la " Scuola superiore femminile ". Ivi, da presso, circondato da un lussureggiante giardino, è il " Casino militare "; più in qua " La scuola preparatoria magistrale "; poco appresso il " Ginnasio ", due edifizî in istile Rinascimento. Dopo aver attraversato alcuni giardini, dove si assapora con piacere il buonissimo caffè turco, confortati da qualche dolce e melanconica nenia dei violini degli zingari, ostinati suonatori, si incontra il così detto *Drustveni dom* (edifizio sociale), che serve come teatro, dove si dànno ogni anno opere croate, czeche, tedesche e qualche volta anche italiane, e dove il fiore dell'aristocrazia sfoggia all'occasione tutto il suo lusso. Dopo una distesa piuttosto lunga di terreno deserto destinato alla costruzione di villini, lo sguardo si sofferma su d'una mole di dimensioni colossali: è il *Marien-hof*, il più grande edifizio privato di Serajevo, dal quale si domina, verso la stazione, la via principale fiancheggiata da vaste caserme militari circondate di verde.

Se si volge la fronte all'opposta parte, alla sinistra sponda del Miljacka, si vede la bella chiesa protestante, che si specchia nel fiume colla sua



La vita ad Hidze.



Varsavia. — La grande dimostrazione nazionalista polacca davanti alla statua di Mikiewicz — 5 novembre (fot. J. Kostka e Mulert).

nivea cupola; più in là è "Il comando militare„ vasto edifizio di proprietà del capitolo vescovile cattolico di Serajevo, e lì da presso la nuova, stupenda Sinagoga israelita, che pare sorga come per incanto dalle sponde del fiume. Lontano, quasi ai piedi della collina, la nuova caserma "Francesco Giuseppe„ più in là il fantastico cimitero turco del *Mali Alifakonac;* lontano il verde dei boschi, fra i quali, quasi nidi romiti, si nascondono agli occhi profani i piccoli *harem*, delizia e riposo dei loro felici abitatori. D'intorno le verdi colline, in vasto semicerchio degradante, che dall' opposta parte vanno perdendosi nel *Sarajevsko polje*, dove sorgono edifizî novissimi. Lontano, lontano il gigantesco monte *Bjelasnica*, colle cime sempre coperte di neve, chiude ad occidente il bellissimo panorama.

In riva al Miljacka.

Se dal vasto edifizio della *Marien-hof* volgiamo verso ponente, entriamo nella vasta via *Cèmalusă*, che attraversa quasi tutta la città ed unisce il nuovo col vecchio Serajevo. Ecco l' edifizio dell' Autorità di Circolo, in istile Rinascimento; poi un poco più in là, a destra, la storica *Alibegova dzamija* (moschea), che sorge in mezzo ad un cimitero turco, dove sono sepolti fra il verde ed il silenzio i musulmani eroicamente caduti nella difesa di Serajevo il 19 agosto 1878. A pochi passi da questa storica moschea, che gode di speciale venerazione da parte dei musulmani, sorgono tre nuovi superbi edifizî del Governo, di fronte ai quali verdeggiano i due bellissimi parchi della città molto artisticamente disposti e lussureggianti di piante e di fiori; in origine vasti cimiteri turchi. Più oltre sorge il grandioso edifizio della "Banca nazionale„ dove si biforcano le vie e là incomincia la così detta *Ferhadija ulica* (via), nella quale vedesi il "Mercato cittadino„ nuovo edificio di bellissimo aspetto.


Ragazza mussulmana.


Butmir.

Poco più oltre, è una piazzetta dove elevasi maestosa la "Cattedrale cattolica„ in istile gotico, monumento eretto dall'odierno benemerito arcivescovo di Serajevo, monsignor Stadler, con la cooperazione del Governo e di molti croati della Bosnia, Erzegovina, Dalmazia e Croazia. Viene poi un bell'edifizio privato, la "Scuola commerciale„ diretta da breve tempo da uno dei maggiori poeti croati, Silvije Strahimir Ihranjcevic.

Serajevo vecchia.

Oltrepassiamo una scuola popolare, ed entriamo nel vecchio rione della città, rione sempre popolato e rumoroso, colle sue caratteristiche anguste botteguccè di legno, quasi accavallate una sull'altra, antiestetiche, ma per compenso piene di ogni grazia di Dio. Tutti i prodotti dell'Oriente, tutte le produzioni domestiche vi sono rappresentate.

Ivi presso la nostra attenzione è richiamata da una porta ad arco, bassa e vecchia, ma di massiccia costruzione: è l'ingresso del così detto *Bezistan*, il mercato sotterraneo, basso ma spazioso, diviso da quattro vie in croce e stipato di botteguccè anguste di legno, disposte più sistematicamente di quelle del mercato sulla via. Qui, oltre i prodotti tessili di tutte le parti del mondo, fanno degna mostra di sè i bei veli serici intessuti di filo d'oro con arte industre dalle candide mani delle belle musulmane nel misterioso silenzio dell'*harem*, ed i lussureggianti tappeti nazionali. In questo vasto sepolcro, la luce arriva fioca dai soprastanti finestroni e dai quattro portici che si aprono sulle vie e in quella penombra ravvivata dallo scintillio di mille oggetti luccicanti e dagli sguardi furtivi di qualche *bula* solitaria, ferma presso qualche botteguccia nel suo pittoresco costume domestico, ci sentiamo trasportati in pieno Oriente e la fantasia spiega libera il volo; ma nel momento che essa va ad adagiarsi mollemente nelle rosee regioni del sole, in un salto solo, uscendo dalla parte di mezzogiorno, entra in piena Europa, nella via principale intitolata a "Francesco Giuseppe.„ L'Oriente è qui quasi del tutto cancellato; di qua e di là eleganti e vaste botteghe di manifatture moderne; gli hôtels "Europa„ e "Centrale„; la bella e vasta chiesa ortodossa; l'edifizio dei lavori domestici di intarsio; varie Case editrici e librarie, che, con le loro mostre di libri in tutte le lingue del mondo civile, attestano quanta luce nuova si è sparsa in breve giro di tempo in queste contrade.


La scuola legislativa mussulmana.

Serajevo moderna.

Infilando la via "Rodolfo„ larga e regolarissima, fiancheggiata da bei palazzi di costruzione moderna, ed attraversando la piazzetta del duomo, ci troviamo di fronte al "Museo nazionale„ decoro ed orgoglio della città. Ordinato quasi completamente, con cura premurosa ed intelligente dal suo Direttore, odierno capo sezione del dipartimento amministrativo al Governo, signor Kosta Hermann, forma l'attrattiva principale del forestiero. Oltre a una ricca messe di esemplari appartenenti alla storia naturale, vi abbondano oggetti di carattere etnografico ed una ricchissima raccolta numismatica; poi in una fantastica sala riservata sono raccolti, modellati in legno, tutti i tipi della Bosnia ed Erzegovina nei loro pittoreschi costumi nazionali, in grandezza naturale.

Uscendo dal museo e salendo dolcemente, si entra nella via *Cemerlina* e si incontra la magnifica hiesa cattolica dei S. S. Cirillo e Metodio in istile romano, con una cupola stupenda ed ardita. Salendo ancora fra case e giardini, si arriva su d'una collina un po'-scoscesa, di dove si domina la così detta *Bas carsija* (Bazzar principale), dove nel mercoledì e nella domenica vi è mercato di quasi tutti i prodotti dei ricchi dintorni; e si vede uno stupendo edifizio di stile moresco, che ci trasporta in pieno Oriente: e la così detta *Serijatoka sudacka skola* (Scuola legislativa musulmana). Vi entriamo: il bel cortile ci ricorda il cortile dei leoni nell'Alhambra; le celle silenziose e semioscure incutono un sacro rispetto; la piccola ed elegante moschea ci infonde un sentimento di religioso mistero; la vasta e bella sala di ricevimento, tutta in istile bizantino, ci impone ammirazione; e la ben ordinata biblioteca scolastica, piena di libri arabi, che per noi hanno una particolare attrattiva, frammisti ad opere moderne croate, tedesche, francesi ed italiane, fanno fede della estesa coltura profferta agli alunni, che, alle prese colle due civiltà, ne stanno con profitto nel mezzo.


Cimitero mussulmano.

Fra i "Dervis.„

Ritornando sui nostri passi, entriamo nell'ampio rione cosiddetto *Lugavina*, ove sorge il romitaggio dei *dervis* bosniaci. È questo un edifizio cascante e logoro come il fanatismo religioso dei suoi abitatori, ma però degno di particolare attenzione pei riti orientali che vi si praticano ancora. Chi si senta la lena di assistere per lungo tempo muto spettatore ai riti d'uso, ne avrà poi abbastanza per tutta la vita. Uscendo di là si entra in un labirinto di sentieri stretti ed ineguali, dove la vecchia Sarajevo vive ancora della sua vita primitiva; dopo lungo giro si prende la via *Cekalusa*, in fondo alla quale si apre una bella distesa vasta e verdeggiante, dove sorgono i begli edifizî dell'Ospitale nazionale. Di là si domina il cimitero cattolico ed ortodosso; più lontano altra vasta distesa di prati e colline.

Le delizie di "Hidze.„

Attraversando quasi a volo, in un bel *coupé* del treno locale il



Hidze: Il parco.



Corsa dei villici a Butmir.

Sarajevsko polje, dopo una ventina di minuti, ci troviamo in una vastissima pianura coperta quasi completamente da pini silvestri, da boschetti folti ed artisticamente disposti, da cespugli in fiore, da villini nascosti gelosamente come nidi nel verde, da maestosi e superbi *Hôtels*, da parchi lussureggianti di tutta una flora esotica artisticamente curata.

Questo piccolo Eden si chiama *Hidze*, ed è la preziosa perla incastonata nel bell'anello d'oro di Sarajevo. Inoltrandoci fra quei viali ombreggiati da tigli, pini, salici e platani, attraversando ponti e ponticelli, incontrando laghi deliziosi, ove guazzano anitre esotiche e taglia le terse acque il cigno superbo, ci sentiamo animati da un intimo giubilo ed il cuore vibra agli affetti dolci ispirati dalla natura bella e virginea in mezzo ad una efflorescenza forte e rigogliosa. A dieci minuti da Ilidze, dalla parte orientale, si disegnano i bei villini del così detto *Butmir*, celebre per gli scavi neolitici che attrassero in ogni tempo l'ammirazione degli scienziati. È quivi una stazione sperimentale agricola, in ogni miglior modo riccamente impiantata e dotata. Specialmente interessante è la stalla pei cavalli, che i bosniaci particolarmente prediligono. Ogni anno presso *Butmir*, nella larga prateria



Dervis mussulmano.

circostante, si svolge una rinomata corsa di cavalli.

Trascorrendo in una ventina di minuti in *omnibus* un regolarissimo viale largo ed ombreggiato, a mezza strada si sente un mormorio insolito, quasi di voci soffocate, che va crescendo di forza quanto più ci inoltriamo. È la voce del fiume *Bosna*. Avvicinandoci ad esso, ci grandeggia sul capo l'*Igman planina* (monte) ravvolto come un gigante in un ricco verde manto severo.

Nel bel mezzo di questo stupendo panorama ai piedi dell'*Igman planina*, è la sorgente del fiume *Bosna*, che in cento rigagnoli, che si intrecciano fantasticamente, va a precipitare nel piano, attraversando una delle più romantiche plaghe e va ad acquietarsi nella *Sava*.

È anche questo un luogo di delizia, ed è ivi una peschiera artificiale, dove con arte industre si coltivano le eccellenti porelle, piatto prelibato delle ricche mense musulmane, cattoliche, ortodosse ed ebraiche.

Mostar, ottobre 1906.

STJEPKO ILIJIC.



Il guslaro (suonatore) nazionale.



Carsija: Il mercato.

PROSE SCELTE, di GABRIELE D'ANNUNZIO.

Non si dorranno gli amici delle buone lettere se, pubblicando questo volume di passi scelti nell'opera non chiusa di uno scrittore vivo e militante, noi deroghiamo alla consuetudine che vuole postumi i florilegi. Dedito con la solita pertinacia a rinnovellare nel teatro un genere letterario che pareva sterilito, Gabriele d'Annunzio lascia un assai lungo intervallo tra l'ultima sua prosa di romanzo e quella che sarà per apparire. Non peccheremo di soverchia presunzione prevedendo nuove ricerche di spiriti e di forme in un artista che ci ha dato per vent'anni lo spettacolo d'un continuo svolgimento fruttuoso. Cosicchè noi possiamo considerare questo libro compendiario, edito nella sosta, come una rassegna dei caratteri dominanti nell'opera di un ventennio pieno, augurandoci di poter far seguire a questo primo tomo un secondo egualmente ben nutrito e diverso.

Gli ammiratori dello stilista saranno lieti di ritrovare qui le scritture più amate, insieme con quelle che — come l'episodio della fontana muta nelle Vergini delle Rocce *— sono omai famose al pari delle melodie indimenticabili. Gli animi casti, i quali si astennero dall'accostarsi alle creature del romanziere per timore della perigliosa materia in cui furono foggiate, troveranno qui raccolto il fiore più salubre e più puro. I giovani studiosi infine potranno qui considerare con agio la diversità degli strumenti e dei mezzi per cui il maestro elaborò le tante rappresentazioni comprese tra quella guerra d'idolatri — che ad Enrico Panzacchi diede imagine d'un aspro bassorilievo scolpito da Michelangelo giovinetto — e quel ritorno vespertino lungo la Brenta accompagnato dal sufolìo del bardotto e dalle péste sorde dei cavalli grigi — ove a un altro critico avveduto parve non più udire l'accento dell'arte illustre ma il palpito stesso della vita nuda.*

A conseguire questa suprema virtù di scrittore egli aspirava fin dalla prima giovinezza quando, riconoscendola ed esaltandola in Giosue Carducci, scriveva:

" Sovente, specie nella descrizione del paese, egli trova l'epiteto o il verbo esatto che illumina di sùbito un intero ordine di parole e dà a chi legge o a chi ode la visione diretta e piena. Sovente egli ha la gioia (la più alta e la più desiderata per un artista) di rendere, senz'alcuna menomazione di potenza, tutto quel ch'egli ha sentito. Ben sa egli eleggere e adoprare il vocabolo che per la positura sua nella frase, per la special sua sonorità, per la vibrazione che comunica ai vocaboli prossimi, ed anche per il suo stesso aspetto grafico, esprime tutte le qualità dell'oggetto rappresentato. „

Così, nel porsi alla sua impresa, egli era consapevole di ciò che il grande antecessore aveva meravigliosamente conseguito. E nella primavera del 1888 scriveva ancora:

" Io non conosco tra i moderni prosatore più vario, più mosso, più agile, più potente di colui che ha scritto la difesa del *Ça ira* e il discorso pel *Secondo centenario di L. A. Muratori*, l'acerrima controversia *Critica e Arte* e le dilettose pagine delle *Risorse di San Miniato*. Pur essendo in prosa un vero prosatore, il Carducci deriva dalla sua lirica — oltre il movimento appassionato delle imagini e la facilità dei trapassi, oltre la destrissima collocazione delle parole e il sempre nobile temperamento dei suoni — la saldezza architettonica, la meditata sicurezza delle belle costrutture latine. Egli è, anche in prosa, un insigne architetto. Considerate ciascuno dei suoi scritti. La divina proporzione vi è osservata come negli edifizii esemplari di Vitruvio. La corrispondenza delle misure vi è quasi sempre perfetta. Il discorso su l'*Opera di Dante* è retto dalla stessa armonia severa che regge l'Ode *Alle Fonti del Clitumno*; l'orazione *Per la morte di Giuseppe Garibaldi* è generata d'un sol lineamento saliente come l'ode *Per la morte di Eugenio Napoleone*.

" Nè la maestria di questo grande artiere splende sol nell'equilibrio dell'insieme, ma e nella connessione nella dipendenza nella strettissima ordinanza delle singole parti, dei singoli periodi, delle singole frasi. Da tutti i nostri prosatori del secolo aureo, del cinquecento e pur dell'ingiustamente abominato seicento, egli ha dedotto virtù egregie al suo stile. Certi suoi periodi freschi e vividi, che son pieni della vibrazione di una sola parola direi quasi centrale, rammentano il nettàreo volgarizzatore di Longo Sofista. Certi altri, svolgentisi lungamente d'inciso in inciso con una libera leggerezza, per un movimento quasi direi spirale, rammentano il lodatore delle belle donne pratesi. Certi altri, sobrii e netti, composti di due membri de' quali il secondo dà forza al primo, rammentano il Machiavelli della *Deca*.

" Ora sodo e conciso come il Davanzati, ora facondo e grave come il Guicciardini, ora esquisito ed espedito come il Giambullari, da tutti egli ha imparato le eleganze più disinvolte e gli ardimenti più efficaci; cosicchè fra tutti i prosatori di questo secolo egli è quello che porta nella fattura dei periodi varietà maggiore e maggiore accortezza nel collegarli con giro operoso di clausole e di cadenze. Le risorse della sua sintassi sono innumerevoli ed ammirevoli, ma non arbitrarie mai. Nè mai è arbitraria la significazione che egli dà a certe parole, risalendo al senso etimologico, per ottenere un effetto di novità inatteso, quasi mondandole e rinverginandole. Sono le parole simboli senza sinonimia (ogni scrittor vero sa che non esistono sinonimi), sono simboli letterali e musicali che soltanto concedono intiero il loro splendore all'artefice il quale sappia scrutarne le origini. E Giosue Carducci è il più profondo conoscitor di parole che abbia oggi l'Italia ed è certamente il più ricco. La dovizia della sua lingua è larga come la sua sapienza nell'adoperarla.... „

Così, armato di questa bella e fedele ammirazione, il novellatore di San Pantaleone si accingeva a conseguire pur egli la maestrìa, ligio — com'ebbe a dire sorridendo — alla sentenza del georgico Palladio: " che l'uomo dée guardar quattro cose, cioè l'aria l'acqua la terra e la maestrìa; onde le tre sono per natura, e la quarta è in volontade, e in podere. „

Giova riporre sotto gli occhi dei lettori — sul principio di un volume che vuol essere il documento ordinato del graduale sforzo fornito — quel passo dell'epistola dedicatoria preposta al Trionfo della Morte.

" Concorrere efficacemente a costituire in Italia la prosa narrativa e descrittiva *moderna:* ecco la mia ambizione più tenace.

" La massima parte dei nostri narratori e descrittori non adopera ai suoi bisogni se non poche centinaia di parole comuni, ignorando completamente la più viva e più schietta ricchezza del nostro idioma che qualcuno anche osa accusare di povertà e quasi di goffaggine. Il vocabolario adoperato dai più si compone di vocaboli incerti, inesatti, d'origine impura, trascoloriti, difformati dall'uso volgare che ha loro tolta o mutata la significazion primitiva costringendoli ad esprimere cose diverse e opposte. E questi vocaboli vengono coordinati in periodi quasi sempre eguali, mal connessi fra loro, privi d'ogni ritmo, che non hanno alcuna rispondenza col movimento ideale delle cose di cui vorrebbero dar l'imagine.

" La nostra lingua, per contro, è la gioia e la forza dell'artefice laborioso che ne conosce e ne penetra e ne sviscera i tesori lentamente accumulati di secolo in secolo, smossi taluni e rinnovati di continuo, altri scoperti soltanto della prima scorza, altri per tutta la profondità occulti, pieni di meraviglie ancora ignote che daranno l'ebrezza all'estremo esploratore.

" Questa lingua, rampollata dal denso tronco latino con un rigoglio d'innumerevoli virgulti flessibili, non resiste mai ad alcuna volontà di chi abbia vigore e destrezza bastanti a piegarla e ad intesserla pur nelle ghirlande più agili e nei festoni più sinuosi.

" Uscendo dalle figure, dico che la lingua italiana non ha nulla da invidiare e nulla da chiedere in prestito ad alcun'altra lingua europea non pur nella rappresentazione di tutto il moderno mondo esteriore ma in quella degli " stati d'animo „ più complicati e più rari in cui analista si sia mai compiaciuto da che la scienza della psiche umana è in onore.

" E gli psicologi a punto, poiché sembra che i nuovi romanzieri d'Italia inclinino a questa scienza, gli psicologi in ispecie hanno per esporre le loro introversioni un vocabolario d'una ricchezza incomparabile, atto a fermare in una pagina con precisione grafica le più tenui fuggevoli onde del sentimento, del pensiero e fin dell'incoercibile sogno. E, nel tempo medesimo, insieme con questi esattissimi segni, hanno elementi musicali così varii e così efficaci da poter gareggiare con la grande orchestra wagneriana nel suggerire ciò che soltanto la Musica può suggerire all'anima moderna.

" Certo, in questi ultimi scrittori non può palesarsi alcuno dei caratteri che distinguono la tradizione novellistica paesana troppo remota e troppo discordante dallo stato presente della conscienza comune. Fra gli antichi novellatori di nostra lingua nessuno, rappresentando gli atti, fu mai curioso dei motivi. Presi negli intrichi delle tristi e liete avventure, essi tutti limitarono il loro officio a creare una vita schiettamente sensuale, lasciando agli uomini di chiostro l'officio di compor trattati su la natura dell'anima.

" Se dunque i nuovi psicologi vogliono riallacciarsi ai padri, debbono ricercare gli asceti, i casuisti, i volgarizzatori di sermoni, di omelie e di soliloquii; debbono comunicare col Frate da Scarperia, con Bono Giamboni, con Caterina da Siena, con Giordano da Ripalta, col Cavalca, col Passavanti; debbono studiosamente mirarsi negli Specchi di Croce e pensosamente errare nei Giardini di Consolazione e alternare pazientemente la compagnia di Origene con quella di San Bernardo.

" Nè per trovar esempii di bella prosa musicale debbono essi escire dai buoni secoli. I nostri più grandi artefici della parola ereditarono dall'eloquenza latina lo studio del ritmo. In Roma la musica verbale fu parlata e scritta; prima si dilatò aerea dai rostri, poi si fermò per segni nei libri. Come Marco Tullio Cicerone modulava con bocca quasi canora i suoi periodi per produrre nell'intimo degli ascoltanti un moto veemente, — così Tito Livio nelle Decadi gareggiava di numeri con i poeti per amplificar la grandezza dell'anima romana nei fatti dal suo stile espressi. Entrambi sapevano che le sillabe, oltre il significato ideale, hanno una virtù suggestiva e commotiva ne' loro suoni composti.... „

Il giudizio intorno a uno scrittore infaticabile, che nullam sine annis vitam esse putat, *è tuttora intorbidato dalle passioni. Il romanziere del* Fuoco, *il poeta lirico della* Laus Vitæ, *il tragedo della* Francesca da Rimini *ha ragione d'attendersi dalla rinnovata coscienza nazionale che gli sia tenuto conto dello sforzo proseguito da anni, con altri pochissimi, per mantenere in mezzo a tante difformazioni e corruzioni il culto della Lingua, ossia il rispetto e la custodia di ciò che in tutti i tempi fu considerato come il più prezioso tesoro dei popoli, come la più alta testimonianza della loro nobiltà originaria, come l'indice supremo del lor sentimento di libertà e di dominazione morale.*

Crediamo di non errare stimando che questo libro, da noi offerto ai candidi amici delle buone lettere, valga a dar la giusta misura d'una fatica che " finchè un qualche gergo barbarico non sarà sostituito al sacro idioma di Dante, non sembrerà vana. „

INDICE DEL VOLUME.

Orazioni, elogi e comenti. Orazione agli Ateniesi. – Per la dedicazione dell'antica loggia fiorentina del grano al nuovo culto di Dante. – Della rappresentazione dantesca. – Dell'arte di Giorgio Barbarelli. – Dell'arte di Francesco Paolo Michetti. – Commemorazione di Percy Shelley. – Elogio di Enrico Nencioni.

Dalle **Novelle della Pescara.** Gli idolatri. – L'eroe. – La madia. – Il Cerusico di mare.

Da **Il Piacere.** *Calcographus aqua forti.* – *Roma-Amor.* – Il convalescente. – L'Erma. – La voce duplice. – Il bosco degli àlbatri. – La gavotta delle dame gialle. – Roma nevosa. – Il sepolcro del poeta.

Da **L'Innocente.** Il buon fratello. – Villalilla. – L'usignuolo. – La morte in groppa. – La confessione. – L'ultimo stormo. – Il seminatore. – Il battesimo. – La novena. – La vittima. – La veglia.

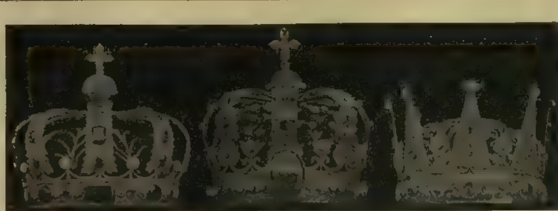
Dal **Trionfo della Morte.** La pace orvietana. – L'oratorio. – L'orto abbandonato. – Il fratello nemico. – Il bimbo malato. – Il padre. – La passeggiata. – Il canto di maggio. – Il vento e la vela. – Il bimbo stregato. – La terra d'Abruzzi. – San Clemente a Casauria. – La vigna. – La gamba di cera. – I folli di Maria. – Il carnaio sacro. – I mendicanti. – Il trabocco. – Il bimbo annegato. – La sinfonia marina. – Tristano e Isotta.

Da **Le Vergini delle rocce.** Le tre principesse. – Dell'insegnamento di Socrate. – Un ritratto. – Un discepolo del Vinci. – I mandorli. – La fontana muta. – La donna per la scala. – La vergine delle rocce. – Le mani. – Il sogno della vita nuova. – La portantina. – Un ammonimento del Demonico. – La quercia fulminata. – Santa Caterina. – L'epitaffio di Massimilla. – *Juxta aquas.* – Dalla cima. – La voce di bronzo.

Da **Il Fuoco.** L'estate morta. – Le due medaglie. – Il portatore di fuoco. – La lamentazione di Arianna. – L'attrice. – Claudio Monteverde e Riccardo Wagner. – Malinconia della sera. – L'apparizione dell'eroe. – Musica e drama. – La testa di Medusa. – I levrieri. – Il canto delle pazze. – Le statue. – Il labirinto. – Il vetraio e il calice. – La calma. – L'Albàsia. – Nell'isola di San Francesco. – Una stampa di Alb. Duro. – I funerali di Riccardo Wagner.

Insegnamento dei sepolcri. L'orizzonte profetico. – Il mito del genio.

ESCE DOMANI - L. 4.



Le tre corone Norvegesi.

IL NUOVO REGNO DI NORVEGIA.

L'installazione di Re **Haakon** VII e della regina **Margarethe** sul trono di Norvegia è un fatto compiuto. L'addio alla nativa Danimarca fu dato dal nuovo re il 23 novembre, ed il giorno 25, fra la neve e la bruma, in un'atmosfera fantastica seguì il solenne ingresso dei nuovi sovrani norvegesi a Cristiania. In Norvegia non vi erano più nè monarchici, nè repubblicani; non vi erano che degli entusiasti, inneggianti all'indipendenza norvegese, oggi impersonata in re Haakon VII, già principe Carlo di Danimarca. I sovrani recavano con loro a Cristiania il principino Alessandro, nato a Sandringham il 2 luglio 1903, e che, diventando principe ereditario di Norvegia, è stato denominato **Olaf**, nome di un primo martire cristiano caro ai norvegesi. Il 27 novembre il nuovo Re prestò giuramento davanti allo Storthing; e in questa pagina sono illustrate varie scene dell'insediamento di re Haakon VII sul nuovo trono, fra le acclamazioni e gli augurî del suo popolo e del mondo civile.



Fot. Hutin, Trampus.

Lo Storthing (Parlamento Norvegese a Cristiania) nel quale Haakon VII prestò giuramento come re di Norvegia – 27 novembre.

REDIVIVA

RACCONTO DI **ROBERTO CORNIANI**

I.

Non di rado avviene che taluni casati o nomi proprî presentino un contrasto risibile con l'apparenza esterna o col carattere delle persone che li portano. Così è, o almeno era, nel caso mio: malgrado mi chiamassi Marco Furiosi, ero generalmente tenuto per un giovane d'indole tranquilla e pacifica, di temperamento bonario, di spirito equilibrato. Ma forse ciò, più che caratteristica innata dell'animo e del cervello mio, era soltanto la naturale conseguenza delle condizioni eccezionalmente favorevoli in cui mi trovavo e di una esistenza scevra delle consuete lotte della vita e dei contrasti delle passioni.

L'abitare io una città, qual'è Napoli, ove tutto spira allegria e serenità, il possedere una discreta posizione sociale ed un patrimonio abbastanza vistoso, contribuivano, insieme alla ottima salute di cui godevo, a fare di me un uomo felice, per quanto si possa esserlo in questo basso mondo.

Benchè il cognome Furiosi non abbia un suono aristocratico, avevo sentito dire che la mia famiglia era nobile, ed anzi un vecchio albero genealogico, sulla cui veridicità però ero alquanto scettico, faceva risalire la mia stirpe nientemeno che ai tempi romani ed alla *Gens Furia*.

Naturalmente attribuivo ben poco valore a codesta asserzione, e neppure vi prestavano gran fede i miei genitori, i quali avevano restaurato col commercio il patrimonio avito, stato quasi completamente sperperato dai miei antenati.

Poveri miei genitori! Li avevo perduti quando ero ancora bambino, sicchè non ne serbavo quasi più memoria e codeste perdite, tanto dolorose a chi le subisce negli anni della gioventù, io non le avevo quasi affatto sentite, per essermi appunto occorse in una età nella quale la sensibilità ai dolori morali è ancora ben poco sviluppata.

Educato da buoni parenti, i quali avevano saggiamente amministrato il mio avere, giunto che fui alla maggiore età, mi ero ritrovato abbastanza ricco, con qualche istruzione ed il diploma di laurea in giurisprudenza, libero di me stesso e con tutte le rosee visioni dell'avvenire che appaiono ad un giovane il quale trovisi in tali fortunate condizioni, per quanto egli possegga uno spirito equilibrato: giacchè, sia pure a costo di farmi tacciare di immodestia, insisto sopra questa mia caratteristica, di essere dotato di uno spirito equilibrato.

E che lo possedessi realmente sembrava dimostrarlo il fatto che, malgrado la completa libertà onde godevo, malgrado le molteplici tentazioni cui la mia buona situazione finanziaria mi esponeva, non avevo commesso alcuna di quelle sciocchezze che pur sogliono fare tanti giovani i quali forse varranno assai più di me: non interruppi i miei studî, non giuocai, non sciupai quattrini e salute con donne di mal affare, non intrapresi speculazioni disastrose, nè mi lasciai gabbare da imbroglioni.

Si dirà, ed a ragione, non costituire tutto ciò alcun merito per parte mia, trattandosi soltanto di qualità negative, ma io sono ben lontano dal volermi atteggiare a stinco di santo o ad uomo superiore alla comune dei mortali, e se ho accennato agli scogli che avevo evitato, l'ho fatto unicamente a dimostrazione di quella unica qualità di cui andavo orgoglioso, lo spirito equilibrato.

Quando stavano per incominciare i casi che danno luogo a questo scritto, io avevo venticinque anni e solo da pochi mesi m'ero ammogliato.

Non era stato un matrimonio d'interesse il mio, ma neppure si sarebbe potuto dire un colpo di testa causato da passione indomita. Avevo semplicemente sposato una buona cuginetta alla quale sin da bambino ero legato da sincero affetto. La mia Rosa, non molto ricca, ma neppur povera, apparteneva alla medesima mia condizione sociale, era dotata di buon carattere e di umore allegro e nei due mesi trascorsi dal giorno delle nostre nozze eravamo vissuti felici e sempre di buon accordo.

Uno solo fra gli antichi possessi della mia famiglia era rimasto in proprietà della medesima dopo lo sfacelo più sopra accennato ed al quale i miei buoni genitori prima, ed il mio tutore poi, avevano così saggiamente riparato: era una vecchia villetta con giardino e pochi poderi, posta fra Pompei e Resina, in vista del mare, il vero nido d'amore che ci voleva per passarvi la nostra luna di miele. Quivi infatti ci eravamo installati al ritorno da un breve viaggio di nozze, e quivi, fra il profumo dei rosai e degli oleandri, sotto uno splendido cielo azzurro, accarezzati dalla fresca brezza marina, trascorrevamo le settimane lieti e tranquilli.

Se talvolta codesto soggiorno incominciava a sembrarci monotono, in un'ora di tempo ci recavamo a Napoli per passarvi la giornata o soltanto poche ore, ritornando nella serata alla quiete della villetta avita ed alla purezza dell'aria campestre.

Non avevamo progetti a lunga scadenza, nessun lavoro urgente reclamava la mia operosità, nessuna speculazione iniziata preoccupava il mio spirito: contenti dell'ora presente, perchè avremmo noi dovuto pensare al futuro che nessun indizio ci mostrava incerto o pauroso?

Quanto saremmo rimasti in villa? — Sin quando ci sarebbe venuto a noja. Dove saremmo andati allora? — A Napoli, in casa mia, o avremmo intrapreso un altro viaggio, tanto ci si sarebbe pensato quando ne fosse giunto il momento.

Chi ha subìto dure prove nel corso della propria esistenza, chi ha dovuto curvare il capo sotto il peso dei disinganni e delle sciagure, colui ha imparato ad apprezzare pienamente la felicità quando alfine essa entra nella sua casa: ma coloro che, al par di me, hanno sempre vissuto una esistenza piana e fortunata, non sanno valutare alla sua giusta misura il bene di cui godono: l'andare ogni cosa al loro verso sembra ad essi solo cosa naturale: forse soltanto conosceranno quale era la loro felicità allorchè questa li avrà abbandonati.

Così avveniva di me: ero felice, pure non sapevo aspirare a pieni polmoni tutto il profumo di codesta felicità: amavo, riamato, una giovane bella e buona, ma senza gli impeti e gli entusiasmi passionali — troppo poco avevo sofferto per apprezzare degnamente la sorte, sino allora affatto eccezionale, che mi era toccata.

La primavera nella quale aveva avuto luogo il mio matrimonio volgeva al termine e già il sole saettava i suoi dardi infuocati sulla terra, ma il venticello marino ne temperava gli ardori e così, purchè si avesse l'avvertenza di starsene tappati in casa nelle ore meridiane, non soffrivamo soverchiamente pel caldo.

Una mattina però, appunto il giorno nel quale una riscossione di denaro mi richiamava in città, nell'aprire la finestra appena alzatomi dal letto, mi si avventò contro una folata di aria calda, pesante, un'afa opprimente. Sceso nel giardino, mi sentivo snervato da quell'atmosfera tanto diversa dalla consueta, fresca e vivificante: ero stanco e svogliato, pur avendo dormito lungamente, nè sapevo a che cosa attribuire quella specie di malessere e di accasciamento. Avrei quasi rinunziato alla mia gita in città se mi fosse stato possibile, e tanto più volentieri lo avrei fatto vedendo che Rosa pure appariva stanca e pallida, mentre diceva risentire quella medesima uggia che provavo io.

Le altre mattine il mio vecchio cane bracco mi correva incontro scodinzolando e facendomi un mondo di feste non appena mi vedeva: quella mattina invece mi rivolse solo uno sguardo, quasichè gli paresse fatica l'alzarsi: all'incontro però gli uccelli rinchiusi nella grande voliera fra gli alberi svolazzavano qua e là, starnazzavano le ali, si aggrappavano ai fili della rete metallica e pigolavano irrequieti, quasichè cercassero uno scampo, più che pel consueto, anelando a libertà.



Tutto mi sembrava insolito quella mattina, l'afa dominante nell'atmosfera, la caligine nebbiosa che mi toglieva la vista del mare, le nubi grigiastre, basse e immobili. Lo ripeto, sarei rimasto a casa, sì poca era la lena che mi sentivo, tanto mi riesciva increscioso il lasciare in quella triste mattinata il mio nido e la dolce colomba che vi albergava, ma non volevo arrischiare di perdere la somma che dovevo riscuotere in quel giorno, giacchè il mio debitore lasciava Napoli l'indomani ed egli avrebbe forse approfittato della mia mancanza al convegno fissato, per rimandare alle calende greche la sistemazione del suo debito.

Abbracciai adunque la mia Rosa, assicurandola che sarei ritornato avanti l'ora del pranzo e mi avviai pedestre alla stazione ferroviaria, distante un quarto d'ora di cammino dalla villa.

Oh avessi quel giorno ceduto alla riluttanza che provavo a lasciare la mia casa! Forse allora avrei perduto la vita in modo miserando, ma ciò sarebbe stato minor male che il vivere, perchè poi mi avesse ad accadere ciò che era destinato.

Un'ora dopo lasciata la piccola stazione, ero a Napoli: recatomi tosto dal notaio che mi aspettava, in breve sbrigai la faccenda che mi aveva chiamato in città.

Desiderando di ritornarmene al più presto in campagna, mi avviai a piedi verso la ferrovia, quando a un tratto mi colpì l'orecchio un rombo lontano che si avvicinava con grande rapidità, facendosi ognor più forte, rombo cupo e minaccioso che mi agghiacciò il sangue nelle vene e quasi subito sentii la terra traballarmi sotto i piedi, poi un cader di tegoli dai tetti e di vasi di fiori dai davanzali, strilli di donne, pianti di fanciulli, urli sgomenti di uomini.

Il terremoto! Era la terribile convulsione del nostro globo che, quasi stanco di portare il genere umano, con un violento sussulto volesse scuoterselo di dosso o inghiottirlo nelle proprie viscere.

Facendomi a stento largo tra la folla che fuggiva spaurita in diverse direzioni, corsi alla stazione, ansioso di rivedere la mia donna e la mia casa. Il terremoto si sarà sentito anche nella campagna di Pompei e quale spavento ne avrà provato la povera mia Rosa! Volevo prendere il primo treno per correre a confortarla e per assicurarla della mia salvezza, ma le partenze erano sospese, il terremoto avendo danneggiato anche le linee ferroviarie. Mi convenne pertanto valermi di una carrozzella, il cui cocchiere a stento, e solo dietro la promessa di un lauto compenso, accondiscese a servirmi, tanta era la paura che lo aveva preso.

Alle scosse del terremoto, ripetutesi più volte con diversa intensità, era successo un gran vento ed esso scuoteva quegli alberi che avevano resistito alle convulsioni onde era stato sconvolto il terreno, poi, scemato il vento, aveva incominciato a cadere una pioggerella minuta.

A misura che la carrozzella procedeva, la mia inquietudine andava aumentando al vedere le case screpolate, i loro abitanti andar vagando trasognati e sgomenti, i campi devastati, i pali del telegrafo abbattuti: ciò mostrava che nella plaga ove trovavasi la mia villetta le scosse del terremoto erano state anche più rovinose che a Napoli. La carrozzella stava per toccare il vertice del poggio onde avrei potuto scorgere la torricella, che addossata alla mia casa, superava gli alberi che le stavano d'intorno.

Ma quale non fu lo sgomento che mi colse quando, giunto al sommo di quella leggiera eminenza, non mi riuscì di scorgere la torricella, benchè distinguessi facilmente le piante che l'attorniavano!

La piccola torre era crollata? E la villa pure, forse? E Rosa sarebbe ella rimasta sepolta sotto le rovine?

— Sferza la tua rozza, cocchiere, via, via! — gridavo, ed il cavallo scendeva al galoppo per la china e, prima ancora che si arrestasse dinanzi al cancello della villa, io ero balzato a terra.

Nel silenzio che mi circondava, ad un tratto mi ferì l'orecchio un suono che mi dette una stretta al cuore, l'ululato lungo, lamentoso, lugubre del mio cane, che cessava un momento per ricominciare tosto più terrificante.

Chiamai più volte — Bruno, Bruno! — Ma esso non mi corse incontro festoso come era solito, quasichè fosse trattenuto da qualcosa più forte che il desiderio di rivedermi. Corsi innanzi pel viale e mentre mi appressavo maggiormente all'abitazione, ecco arrivarmi il suono di altre voci: era una salmodia triste e monotona, come di persone oranti.

A gran voce chiamai il servitore, la cameriera, il giardiniere; mentre mettevo i piedi nell'entratura, Nunziatina, la cameriera di mia moglie, mi si presentò alla vista: sembrava istupidita e la sua persona era scossa da un tremito convulsivo.

— La tua padrona? Dov'è? Parla, ma parla dunque! — esclamai.

La donna aprì la bocca, ma le sue labbra si agitavano senza che ne uscisse alcun suono: essa pareva ammutolita: finalmente alzò lentamente un braccio, accennando alla stanza vicina, poi dette in un pianto dirotto. Non aspettai altro, corsi al salottino, ma mi arrestai sulla soglia impietrito: stesa sopra un sofà giaceva nell'immobilità della morte colei che solo poche ore prima, esuberante di vita e di giovinezza, aveva posato le sue labbra sulle mie, la mia Rosa, la sposa diletta!

Mentre passeggiava pel giardino, una grossa pietra della torricella, crollata per le scosse del terremoto, l'aveva colpita nel petto, freddandola all'istante, senza deturpare il bel volto che nella sua calma serena non rivelava gli spasimi e le angosce di una morte violenta.

Io ero annichilito, istupidito quasi da quel colpo fulmineo che mi aveva colto in piena felicità: l'animo mio non era stato ancora temprato alla dura scuola dell'avversità, sicchè non trovavo in me alcuna forza di resistenza da opporre alla sciagura onde ero oppresso nè, solo come ero, avevo con chi sfogare la piena della amarezza che mi affogava.

Rimanevo senza parole, senza lagrime, in uno stato di stupore, non rendendomi ragione di nulla: soltanto quelle parole: — È morta, è morta! — sembravano martellarmi il cervello.

Il servitore, il cuoco, il giardiniere, parlavano tutti in una volta, chi per descrivere il terribile spettacolo del terremoto, chi per dirmi che avevano fatto chiamare il medico e un prete, chi per raccontarmi lo spavento provato o per confortarmi.

Io nulla dicevo, non ascoltavo le loro parole, ma pure dovetti bene scuotermi dal mio stupore quando il giardiniere che si era allontanato per constatare i guasti subiti dalle sue aiuole, ritornò di corsa e trafelato, gridandomi con voce velata dall'emozione:

— Venga, venga subito in giardino, signor padrone, guardi che cosa è accaduto!

Qualunque cosa avesse a succedere credevo non potesse più cagionarmi alcuna impressione, dopo quella così terribile che m'era toccata, sicchè non volevo staccarmi dal fianco della mia povera morta: ma il giardiniere insisteva, quasi pareva mi volesse trascinare a forza colà d'onde era venuto ed insieme agli altri mi spinse nel giardino ove le piante inclinate, i fiori abbattuti, i vasi rovesciati e, più che tutto, le macerie accatastate nel posto ove prima si inalzava la torricella, rivelavano l'opera devastatrice del terremoto. E fu appunto vicino a quella torre maledetta, la cui rovina aveva ucciso mia moglie, che venni guidato: ivi fra i rottami si apriva nel terreno una larga buca e per quanto la luce del giorno vi penetrasse nel fondo, si scorgeva un vano spazioso, come d'una caverna, prima ignorato. Il giardiniere poggiò una scala a mano sul margine dell'apertura, facendola poi scendere sin che si arrestò, poi scese egli stesso, munito di una candela accesa. Dopo un istante udimmo la sua voce eccitata pronunziare queste parole:

— Oh signor padrone, è un'antica abitazione, una sala stupenda come quelle scoperte a Pompei: scenda subito e vedrà che cosa meravigliosa!

E la cosa sarebbe stata veramente tale da destare il massimo interesse in chicchessia, ma in quella triste ora della mia vita di nulla al mondo m'importava fuorchè della mia sciagura: stavo pertanto già per ritornare alla cara povera morta, quando dal sotterraneo mi giunse un urlo del giardiniere ed un momento dopo vidi questi risalire frettoloso, bianco in volto come un panno lavato, mentre si faceva dei grandi segni di croce.

— Che c'è? — Che cosa ti è accaduto? — gli domandavano ansiosi gli altri servi.

— Madonnina mia e San Gennaro benedetto aiutatemi! Laggiù c'è una donna!

— Una donna? — gli chiesi meravigliato. — Vorrai dire il cadavere di una donna....

— Mah.... non so, non pare morta, sembra che dorma....

— La paura ti ha fatto travedere, — soggiunsi. — Vacci tu, Luigi, — dissi al servitore.

Ma questi si traccheggiava, pretendeva che la scala fosse malsicura, palesando chiaramente il suo timore: allora, visto che tutti erano presi dalla paura, mi decisi a scendere io e da solo. Messo un piede, poi l'altro, sui traversi della scala alla quale mi reggevo colla destra, mentre con la sinistra tenevo il candeliere, in un momento giunsi in fondo al sotterraneo.

Mi trovavo in una sala a volto con le pareti dipinte all'encaustico di un colore rossiccio scuro, sul quale spiccavano leggiere figurine di danzatrici: una tavola di marmo, alcuni vasi e dei sedili adornavano la stanza in gran parte ingombra della terra e delle macerie franatevi per il peso dei materiali della torricella, i quali avevano sfondato la volta del sotterraneo.

In una delle pareti scorsi un'apertura e, scostata la cortina che la chiudeva, penetrai in una seconda stanza, più piccola: quivi sovra un lettuccio basso era stesa una figura muliebre, ricoperta in parte da un drappo azzurro. La giudicai dapprima una mummia o un cadavere in diversa guisa imbalsamato, ma poi, osservando più attentamente, con un senso di indicibile stupore e quasi di paura vidi che il viso giovanile non aveva il colore cadaverico nè la rigidità di un corpo morto: vincendo una tal quale ritrosia, toccai quel viso e la mia meraviglia si accrebbe ancora, se pure era possibile, constatando, non la durezza ed il gelo marmoreo di una salma, ma la cedevolezza delle carni ed un certo

tepore della pelle, quale è presentato solo da un essere vivente.

L'impressione provata era così forte, da farmi scordare per un istante la catastrofe onde ero stato colpito pochi momenti prima.

— Questa donna non è morta, — pensavo, — o almeno essa ha della vita tutta l'apparenza! Che fare, come comportarmi di fronte ad un fatto così inesplicabile?

Ero dubbioso, non sapevo a qual partito appigliarmi, ma allora appunto dall'alto mi giunsero le voci dei servi che mi richiamavano. — Venga, signor padrone, è arrivato il signor dottore!

Queste parole mi richiamarono al pensiero dominante, alla mia povera Rosa. Chi lo sa, forse, contrariamente ad ogni apparenza, essa potrebbe ancora essere richiamata alla vita!

Trovai il giovane medico condotto nel salottino: con una sola occhiata egli aveva subito capito non esservi più nulla da fare per la povera Rosa, il cui corpo già incominciava a raffreddarsi: ciò malgrado, ne ascoltò con cura il cuore, ma esso non aveva alcun battito: accostò uno specchio alla bella piccola bocca, ma ritirò il cristallo terso come lo era prima.

— Sono dolente, signor avvocato, di non poter fare altro che presentarle le mie più vive condoglianze ed assicurarle che la sua povera signora non avrà sofferto, la morte essendo stata, verosimilmente, affatto istantanea.

Egli si accingeva ad andarsene, dicendo di non avere un solo minuto da perdere, tante e sì pressanti essendo le richieste avute a fine di assistere i numerosi feriti in seguito al terremoto.

— Un momento! — esclamai, — anche qua presso la sua presenza può essere necessaria: scenda meco un istante, la prego, in un sotterraneo che il terremoto ha dischiuso: vi è un corpo di donna che, per quanto ciò mi sembri inesplicabile, non presenta l'apparenza della morte.

La cosa sembrava davvero tanto strana che, per quanto la presenza del medico fosse urgentemente reclamata altrove, questi, pur assicurandomi dell'impossibilità che nel sotterraneo chiuso da quasi diciannove secoli potesse trovarsi un essere vivente, acconsentì a seguirmi, senza dubbio per procurarsi la facile soddisfazione di convincermi dell'errore in cui ero caduto. Scesi per mezzo della scala a mano, ed attraversata la prima stanza, penetrammo nella seconda: allora vidi il mio compagno dare in un sussulto alla vista del corpo giacente, mentre la massima meraviglia gli si dipingeva sul volto.

Così come avevo fatto io, egli toccò quelle carni morbide e contemplò quelle fattezze regolari, per nulla rivelanti la dissoluzione organica: dopo un momento di esitanza, tolse la coperta azzurra, sollevò le candide tele che rivestivano delle membra di una perfezione scultoria ed appressò un orecchio al cuore della giacente, ascultandolo con la più intensa attenzione.

— Per Dio, ma questa donna è viva! Essa è in preda al sonno catalettico.... ma no, non lo posso credere ed io sono lo zimbello di una illusione! Noi ci troviamo in una abitazione pompeiana sepolta sino dall'anno 69 dopo Cristo: sarebbe mai possibile che ci trovassimo dinanzi ad una sopravvivente del terremoto e della eruzione che distrussero Pompei ed Ercolano?

No, i sensi non ci ingannavano, chè, anzi, mentre entrambi miravamo quel corpo bellissimo, vedemmo una lieve tinta vermiglia colorare le gote della donna, poi un debole sospiro sollevarle il seno.

— Essa sta per destarsi dal suo torpore: forse in seguito all'impressione dell'aria pura penetrata nel sotterraneo essa è per risvegliarsi da un sonno durato mille e ottocento anni; qual cosa inaudita!

Detto questo, il medico si frugò in tasca, ne trasse una boccetta di sali che appressò alle nari della dormiente, il cui corpo ebbe un fremito, mentre nuovi e più forti sospiri le sollevavano ed abbassavano alternativamente il seno.

Il risveglio si andava completando: dopo un poco, le braccia della donna si scossero, gli occhi si aprirono lentamente e si volsero in giro vaghi e trasognati, quindi la pompeiana si sollevò a sedere sul letto. Le labbra si erano mosse: quali parole ne sarebbero escite? Ma esse si rinchiusero tosto e le palpebre pure si abbassarono.

Noi stavamo silenziosi, nella massima tensione dello spirito, aspettando ciò che sarebbe per accadere. Ricadrebbe di nuovo la sconosciuta nel sonno millenario, o forse solo un istante aveva riaperto gli occhi alla vita per piombare poi subito nell'eternità?

Il colorito però perdurava sulle sue guance ed una lieve traspirazione le imperlava la fronte: di nuovo riaprì gli occhi grandi ed azzurri, ma che tuttora apparivano velati: si rimise a sedere ed aprì la bocca:

— *Quare mihi experge facis? Dormire cupio,* — disse a bassa voce.

Il dottore aveva incominciato a riprendere un poco di padronanza sul suo spirito sconvolto dalla stranezza del caso: egli sorrise alla bella pompeiana, e richiamando alla mente il latino del liceo, le disse: *Satis dormisti, nunc est vigilandum.*

Ora essa era sveglia del tutto: gettò lungi da sè la coltre, e, dopo essersi passata una mano sulla fronte, come chi, destatosi da lungo sonno, tenti risovvenirsi di qualche cosa, prese a parlare, mirando, or l'uno, or l'altro di noi in aspetto di meraviglia ed osservando in particolar modo la foggia del nostro vestiario che sembrava stupirla. Parlava latino, e noi ci studiavamo di usare secolei il medesimo idioma: io ero stato un discreto scolaro, ma ora mi trovavo imbarazzato nell'esprimermi in codesta lingua morta che, d'altra parte, mi avevano insegnato a pronunziare in modo ben diverso da quello che udivo dalla mia interlocutrice.

Essa ci chiese chi eravamo, perchè stavamo d'intorno a lei e perchè non vedeva i suoi servi.

Il rispondere a queste domande ed a tutte quelle altre che le nostre risposte alle prime avrebbero provocato sarebbe stato assai difficile, anche usando un idioma che ci fosse familiare: lo era ancor più dovendoci valere del nostro latino della scuola.

In qual modo le avremmo fatto intendere che quasi diciannove secoli erano trascorsi da quando essa era caduta nel sonno letargico, causato probabilmente dallo spavento cagionatole dal terremoto e dall'eruzione del Vesuvio che, distrutta Pompei, l'aveva sepolta viva dentro la sua abitazione? Ci avrebbe ella intesi, ci avrebbe creduto?

Tentando alla meglio di spiegarle il suo strano caso, che però essa non sembrava capire, la persuademmo a risalire alla luce del giorno. Essa non si era accorta di trovarsi in un sotterraneo e l'averci visti muniti di candele le aveva fatto credere soltanto che noi l'avessimo destata durante la notte, ma però non sapeva rendersi ragione del trovarsi ora la sua casa nel sottosuolo.

Il dottore mi disse che conveniva far prendere un poco di cibo alla pompeiana: condottala nella sala da pranzo, le feci apprestare qualche vivanda fredda e portare del vino generoso dai miei servi, quasi istupiditi per la meraviglia al cospetto di quella donna sbucata di sotterra.

La mia ospite inaspettata, veduto un sofà, vi si stese per mangiare ed allora mi risovvenni aver letto che i romani non erano usi ad assidersi a mensa ma prendevano i loro pasti sdraiati sui lettucci del triclinio.

— Dove sono i miei schiavi? — domandò ad un tratto la pompeiana.

— Sono morti mille e ottocento anni fa, — risposi.

— E mio marito, centurione della quinta legione?

— È morto anch'esso, come sono morti tutti coloro che hai conosciuto.

All'udire queste risposte, la sconosciuta non di-

mostrava quel dolore che mi sarei aspettato e quasi neppure meraviglia, ma piuttosto incredulità.

Eppure se io, il medico, i servi che mi circondavano, eravamo tutti sbalorditi e quasi non potevamo adattarci a credere reale il fatto della sopravvivenza di quella donna, non solo a tutti i suoi contemporanei, ma ad innumerevoli generazioni di mortali, uguale, se non maggior stupore doveva essa provare giacchè tutto quanto udiva da noi, quanto vedeva, quanto poteva intuire della nuova esistenza cui era risorta, doveva sembrarle inesplicabile, portentoso: ma codeste impressioni, se pure essa le provava, non erano rivelate nè dalle sue parole, nè dall'espressione del viso, che nella perfezione delle sue linee null'altro lasciava scorgere che una impassibilità, quale si osserva nel volto di certe antiche statue greche, dove invano si cercherebbe l'indizio di una emozione.

Ben singolare destino era il mio! Al momento stesso in cui perdevo in modo miserando la diletta compagna della mia esistenza, colei che, di me più giovane, avevo sperato mi sarebbe rimasta per sempre al fianco, un'altra donna mi entrava in casa, ridata alla vita dal medesimo cataclisma che alla prima aveva data la morte, un'altra donna, la cui età si contava per secoli, benchè dimostrasse una giovinezza rigogliosa. In quei primi momenti però dopo la sciagura che mi aveva colpito, io non potevo pensare a quello che sarebbe stata per me la pompeiana ed io non distoglievo la mente dalla mia dolce Rosa; essa giaceva soltanto per alcune ore ancora nel salottino e quindi sarebbe sepolta sotto quella medesima terra apertasi per rendere alla luce una rediviva.

(Continua) ROBERTO CORNIANI.

Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI & C.i - Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

I sovrani d'Italia, partiti improvvisamente da Caserta nel pomeriggio del 22, hanno fatto una visita graditissima quanto inaspettata ai paesi danneggiati dal terremoto. Scesi dal treno a Monteleone Calabro, hanno visitato, il 23, in automobile, i comuni di Briatico, San Leo, San Costantino — dove s'incontrarono, a caso, con monsignor Morabito, — Favellani, Cessaniti, Triparni, Jonadi, Zammarò, Stefanaconi, Sant'Onofrio e Majerato. La sera del 23 ripartivano da Monteleone, giungendo la mattina del 24 a Caserta, da dove il 26 sono ripartiti per Roma. Vi giunsero nel pomeriggio, ricevuti dai ministri ed acclamati da molta folla.

La Camera si è riaperta il 28; e dopo la commemorazione di deputati ed ex-deputati defunti, sono stati presentati dal Governo varii progetti di legge, fra i quali quello in favore delle Calabrie, quello per prorogare al 30 aprile il termine dell'inchiesta sulla marina, e quello per approvare l'accordo commerciale con la Spagna. Si è poi incominciata la discussione del disegno di legge a favore degli insegnanti delle scuole medie. Il Senato è convocato per il 5 dicembre.

Sono state fatte vive sollecitazioni per[...] ...a discussione dell'accordo commerciale con la Spagna avvenga prontamente; perchè l'agitazione sollevata da quell'accordo fra i produttori di vino nelle Puglie si acuisce sempre più, e si è estesa anche al Piemonte, alla Toscana ed altrove. Il 26, fu tenuto a [B]ari un grande comizio, dove erano rappresentate largamente le provincie della regione: il 27, ad un altro comizio a Lecce, sono convenuti più di cento sindaci della provincia. Le proteste e le mozioni di biasimo votate da consigli provinciali e comunali, da camere di commercio, ecc., sono infinite. Non cessano neppure le proteste contro gli inconvenienti che avvengono quotidianamente nel servizio ferroviario, per la scarsità dei carri e la impossibilità di far fronte, con gli scali esistenti, alle giuste esigenze del commercio. A Napoli, a Venezia, a Livorno, a Spezia, il lavoro di scarico è continuamente interrotto, con gravissimi danni. A Livorno i commercianti hanno protestato anche per la incapacità del personale: a Venezia, il 26, si è tenuto un convegno regionale Veneto per protestare contro la insufficienza del servizio nella stazione marittima di Venezia; a Spezia i commercianti hanno deliberato la "serrata". Anche il personale è malcontento per varie ragioni, e gli addetti alla linea Bari-Locorotondo hanno scioperato per il ritardato pagamento degli stipendi. Eppure, se è vero quanto si riferisce, il direttore generale [Bi]anchi avrebbe detto che, per far fronte a tutte le necessità del servizio, basterebbe che il Governo si contentasse di spendere 60 milioni di partecipazione sugli utili dell'esercizio, lasciando erogare il di più in spese di miglioramento.

Il ministro Morelli Gualtierotti è andato a Palermo per inaugurarvi, il 26, la linea telefonica Palermo-Roma per Messina, e vi ha pronunziato l'atteso discorso sui servizi dipendenti dal suo ministero. Ha constatato l'enorme incremento dei servizi e l'urgenza di provvedervi: poi ha parlato della agitazione degli impiegati postelegrafici e sui modi di provvedere a quanto ragionevolmente desiderano. Non ammette però la partecipazione agli utili, impossibile quando non vi è la libera concorrenza: ammette la esistenza della federazione, purchè essa non pretenda alcuna condizione di privilegio, e rispetti la disciplina del lavoro e l'ubbidienza gerarchica. Ha accennato al riscatto delle linee telefoniche, e ad altri imminenti provvedimenti; e il discorso ha fatto generalmente buona impressione.

I magistrati di Milano si sono riuniti per chiedere al guardasigilli una inchiesta sulla loro condotta, essendosi parlato, in una precedente riunione di avvocati, di pressioni esercitate sulla magistratura da personaggi in eminente posizione parlamentare o politica che assumono l'ufficio di patrocinatori.

Sono stati fatti alcuni altri arresti per propaganda antimilitarista, e sequestrate molte migliaia di manifesti da distribuirsi alle nuove reclute; ma la propaganda ha avuto ben scarso effetto, e salvo qualche incidente di poca importanza, le reclute si sono regolarmente presentate ai distretti e hanno raggiunto poi le loro destinazioni senza inconvenienti. Ora il partito socialista ha intrapreso anche una campagna per il suffragio universale, prendendo esempio dai compagni austriaci: ad esso si unisce anche il partito repubblicano; ed il deputato Mirabelli ha presentato alla Camera un progetto di legge di sua iniziativa.

Nelle Calabrie, al malcontento per le gravi condizioni di quelle provincie dopo il recente disastro, era subentrata una vera e pericolosa irritazione, per il pagamento dell'ultima rata delle imposte per il 1905, reclamato dall'amministrazione finanziaria: ma il Consiglio dei ministri, riunitosi il 25, ha avuto il buon senso di sospendere la discussione.

—

Il Governo inglese è in condizione di crisi latente, per il disaccordo fra gli unionisti intorno al programma economico del Chamberlain, non approvato dal Balfour. Pareva che questi fosse risoluto a chiedere le dimissioni, mettendo nell'imbarazzo il Campbell Bannermann, capo dei liberali, che sarebbe stato costretto a prendere le redini del Governo senza avere una maggioranza. Ma in un consiglio dei ministri tenuto il 26, alla decisione del Balfour si oppose il marchese di Lansdowne ministro degli esteri, ed ogni decisione fu rimandata; anche perchè, secondo gli usi inglesi, non si fanno mai elezioni generali politiche in dicembre, a causa delle feste di Natale. Molto probabilmente la Camera sarà sciolta fra qualche settimana, e si faranno le elezioni in gennaio, col ministero presente. Le previsioni sono favorevoli ai liberali: ma anche fra loro vi è disaccordo. Il Campbell Bannermann, per avere favorevoli i deputati irlandesi, si è mostrato disposto in un suo discorso a concedere l'*home rule*, e l'autonomia dell'Irlanda; e lord Roseberry parlando a Bodmin, dichiarò che mai seguirà il Campbell in quella parte del suo programma.

(Continua nella pagina seguente).

NOTE COMICHE *di FABIO SERTI.*



La riforma del Codice.
— Hai sentito? Riformeranno il Codice di procedura penale.
— Sempre i soliti pannicelli caldi. Io sono radicale: bisognerebbe abolirlo.



Il "modus vivendi" italo-spagnuolo.
— Ah, signore! Chi ti ha conciato così?
— Non è nulla, cara. Sono venuto da un *modus vivendi* con un.... amico.



I ragazzi di Ruve che volano.
Ecco risolto il problema della navigazione aerea: basta un po' di.... *spirito*.



La pera turca.
Le grandi potenze sperano che essa sarà presto matura.



Preoccupazioni mattutine.
Lo Czar: — Che tempo farà oggi?

Re Carlo di Portogallo è arrivato a Parigi il 22, ricevuto dal presidente Loubet. In occasione del suo arrivo, la folla ha fischiato il generale Percin, il famoso autore delle delazioni, che comandava parte delle truppe schierate lungo il percorso; acclamando poi il generalissimo Brugère, stato messo agli arresti per non averne detto bene in una conversazione privata. Re Carlo, la sera del suo arrivo ha pranzato all'Eliseo; il 23, è stato alla serata di gala all'Opéra; il 24, ha visitato il palazzo di città e gli è stato offerto un pranzo dal signor Rouvier. Poi il Re è andato al Creuzot, dove ora si stanno fondendo cannoni per il Portogallo, la Spagna e la Bulgaria. Il 27, è arrivato a Parigi anche il re di Grecia, in forma privata: lo stesso giorno è incominciato alle Assise della Senna il processo per l'attentato contro Alfonso XIII ed il signor Loubet, nel quale figura un gran numero di testimoni.

Alfonso XIII è tornato a Madrid il 22, e si annunzia, però non ancora ufficialmente, il suo fidanzamento con la principessa Vittoria di Battemberg, nipote di Edoardo VII della quale si parla anche a pag. 542. È stato decretato il riordinamento dell'artiglieria da campagna, con 200 nuovi cannoni a tiro rapido delle fabbriche del Creusot. A Barcellona, ha ripreso maggiore energia l'agitazione catalanista. Gravi disordini sono avvenuti perchè gli ufficiali, insultati da due giornali catalanisti, hanno dato la scalata agli ufficii di redazione mettendoli intieramente a soqquadro. Il Re ha dato al Montero Rios la facoltà di presentare alla Camera la proposta di sospendere in Catalogna le franchigie costituzionali, e la discussione ne è incominciata il 28. Gli ufficiali della guarnigione di Madrid, alla loro volta, si sono uniti per protestare contro le ingiurie lanciate dai Catalanisti ai loro colleghi di Barcellona; così quelli di Siviglia e di altre città del Regno. Il Governo è accusato di debolezza e si dubita che il Montero Rios possa rimanere al suo posto.

Anche nel Belgio è imminente una crisi ministeriale, perchè certamente la Camera respingerà la proposta per aumentare le fortificazioni del porto d'Anversa. Si diceva probabile anche l'abdicazione del re Leopoldo, che ha lasciato Bruxelles per la Riviera; ma tale voce non si conferma.

A Vienna si è tenuto anche quest'anno un Congresso cattolico che ha approvato un voto in favore del potere temporale, ed al quale l'arciduca ereditario, Francesco Ferdinando, ha mandato adesione e saluti. Gli antisemiti di Vienna hanno fatto il 26 una dimostrazione contro il suffragio universale, prevenendo quella in favore annunziata dai socialisti per il 28, in occasione della apertura della Camera. Infatti il 28 erano chiusi negozi ed officine, e un corteo di 200 mila persone andò a presentare una petizione ai presidenti delle due Camere, che risposero invitando la commissione mandata dai dimostranti ad avere fiducia nel Parlamento.

Il Gautsch annunziò poi alla Camera che presenterà un progetto di riforma elettorale, probabilmente in febbraio. Dimostrazioni simili avvennero in tutte le città dell'Impero, ed in qualcuna di queste dovette intervenire la truppa per impedire disordini. Il Fejervary, presidente del ministero ungherese, è stato in questi giorni di nuovo a Vienna per informare Francesco Giuseppe delle condizioni veramente gravi dell'Ungheria. I prefetti e sottoprefetti di nuova nomina non possono prendere possesso dei loro posti: quello di Budapest ha dovuto far buttar giù a colpi di scure le porte della sua residenza, e l'ha trovata piena di gente che l'hanno cacciato fuori. D'altra parte l'Ungheria non ha pagato il suo contributo alle spese militari comuni, e il ministro della marina non può pagare le ordinazioni già fatte.

Anche il Reichstag Germanico si è aperto il 28 con un discorso della Corona. L'Imperatore ha accennato alla conclusione recente dei trattati di commercio, all'aumento dell'armata, alle leggi economico-sociali. Ha inviato un saluto alle truppe che combattono nelle colonie, augurandosi che la pace e l'ordine vi saranno presto ristabiliti. Si è lamentato dei pregiudizî ancora esistenti contro il progresso e l'attività della Germania; ed ha parlato finalmente dell'accordo con la Francia per gli affari del Marocco, e del raggiungimento degli scopi pacifici mediante l'alleanza con l'Italia e l'Austria-Ungheria. Il bilancio dell'Impero per il 1906 presenta un *deficit* di 257 milioni di marchi, per far fronte al quale deficit saranno proposte nuove tasse sul bollo, sui biglietti ferroviari, sugli automobili, e sarà aumentata la tassa di successione.

Il 28 si è aperto il parlamento Rumeno con un messaggio del Re, che accenna alle cause della rottura diplomatica con la Grecia: manifesta la speranza che buone relazioni siano presto ristabilite anche con quello Stato, ed annunzia che il Governo chiederà dei crediti per migliorare l'armamento dell'esercito. La rivoluzione dell'isola di Creta è terminata definitivamente con una amnistia: alcune centinaia d'insorti che non vi sono stati compresi hanno potuto passare in Grecia.

Delle sempre pericolose condizioni della Russia, dell'ammutinamento della guarnigione di Sebastopoli, e delle immense difficoltà nelle quali si dibatte il Witte, si parla in altra parte di questo numero.

—

Il marchese Ito ha ricevuto congratulazioni, per l'esito della sua missione in Corea, dal Mikado, dall'imperatore di Corea e dai dignitari di quel paese: ma partito da Seoul per tornare al Giappone, è stato preso a sassate dai coreani e leggermente ferito. Kamura, andato a Pechino per stipulare un accordo cino-giapponese per la Manciuria, si è nuovamente ammalato: ma l'accordo sembra già stipulato sulle basi proposte dal Giappone. Il ministro russo a Washington, Rosen, e Takakira, incaricato d'affari giapponese, si sono scambiate, il 26, le copie del trattato di Portsmouth, firmate dai rispettivi sovrani. Una squadra degli Stati Uniti staziona presso l'isola di San Domingo per tener d'occhio il moto rivoluzionario che vi è cominciato. La colonia italiana di Valparaiso ha accolto con grandi feste la regia nave *Umbria*. Il governo del Venezuela ha pagato al ministro degli Stati Uniti quanto doveva alla Francia in forza della sentenza arbitrale. E quando sarà pagata l'Italia? Il Sultano del Marocco vorrebbe una proroga alla conferenza d'Algesiras, per la quale la Francia ha nominato suo rappresentante il Revoil, ambasciatore a Berna, l'Italia il commendator Maissa. Le potenze non gli daranno ascolto. I capi di due tribù ottentotte insorte contro i tedeschi hanno fatto la loro piena sottomissione.

Le continue pioggie hanno prodotto la inondazione dell'alta valle del Tevere; ed il Velino ha inondato, il 22, tutta la parte bassa della città di Rieti. Anche l'Arno è straripato in varii punti del suo corso. Il 26, un ciclone ha prodotto molti danni a Parigi. Il 21, il vapore norvegese *Turbin* è naufragato al largo di Yarmouth (Canadà) ed anche l'equipaggio è perduto. Il 22, a Nantes, un tram è precipitato nella Loira, 2 soli passeggieri sono annegati. A Vertengo, sulla linea Alessandria-Vercelli, sei persone sono state ferite per un urto di treni. Il 23, a Napoli, 20 feriti per uno scontro tramviario. Il 26, sulla linea Boston-Maine, un treno *express* si è incontrato con un altro treno; 15 morti e 30 feriti. A Parigi, il 24, una esplosione di gas avvenuta nel sottosuolo della via d'Auvergne, ha fatto saltare in aria e ferito gravemente 5 persone. Il 25, il piroscafo giapponese *Kutamaro* è affondato vicino a Simonosaki: 11 annegati. Nuove scosse di terremoto si sono fatte sentire in Calabria il 22: il 25, a Rochefort e a Riort in Francia, ed a Manchester e Salford in Inghilterra: il 26, il terremoto si è sentito a Napoli, Benevento, Avellino, Foggia, Bari e Monteleone di Calabria.

30 novembre.